

L' AMICO
DEI FANCIULLI

DI

ARNALDO BERQUIN

TRADOTTO IN ITALIANO.

VOL. I.



NAPOLI
PRESSO BOREL E COMP.
1828.



L' AMICO DEI FANCIULLI.

L' AMOR MATERNO.

LETTERA DEL SIGNOR ARNOLFI *alla sua
consorte.*

SIGNORA ,

QUANTUNQUE dobbiate da me aspettar-
velo , questa mia lettera vi porta un col-
po forse improvviso , ma necessario. Sen-
z' altri preamboli , ecco di che si tratta.

Non è gran tempo ch' io grandissimo
amore avea per voi , e che voi sembra-
vate contraccambiarlo con altrettanto per
parte vostra. Quel tempo or non è più ;
e voi avete collocati gli affetti vostri in
altro cuore che di me vi è sembrato più
degnò. Giacchè debbo credere che in que-
sto cambiamento troviate il vostro bene,

io non voglio nè turbarlo, nè oppormi-
vi. Riguardiamoci come liberi: voi riti-
ratevi alla campagna vostra; io rimango
in questa mia. M' asterrò dal venir costì
per questi primi giorni, onde abbiate co-
modo tempo di fare i vostri preparativi
e andarvene. Non avrei cuor di mirarvi,
nè potrei certo frenare tali rimproveri che
vi farebbero arrossire; nè pur vogl' io
sentir la vergogna di veder il rossor vo-
stro. Quanto alle figlie non ve ne pren-
dete nè pensiero nè affanno: ne avrò io
tal cura, che voi non potreste certamente
averne maggiore. Dopo ciò ch' è accadu-
to, non posson esse con voi rimanere; ed
io saprò farle allevare nel modo che me-
glio ad esse e a me conviene. Vi do un
addio per sempre. Godete in pace, se
pace aver potete, il nuovo stato vostro;
e per quanto riescavi di liberarvi dalla
memoria di me, non pensate mai più a
colui che altre volte dicevasi vostro te-
nero sposo, ed or non è che quel ch' ei
dicesi con tutti,

vostro dev., obb. servo

ADRIANO ARNOLFI.

RISPOSTA DELLA SIGNORA ARNOLFI.

SIGNORE ,

M' è impossibile di darvi un' idea dello stupore , del dolore che m' ha recato la vostra lettera. Voi volete dunque separarvi da me , voi avete risoluto di dare al mondo questo tanto inaspettato spettacolo ! Atterrita , costernata , afflittissima ed innocente , abbasso il capo e mi rassegnò. Chi avrebbe detto ai felici principj della nostra unione , che dovess' ella finire in modo sì scandaloso ? La sola consolazione che in tanto mio disastro mi resta , è l' esser certa e il pensare che v' è un Dio , protettore dell' innocenza , e che di nulla mi può la mia coscienza rimproverare. Non so che cosa intendiate dirmi , parlandomi d' oggetti più che voi degni di me. Il cuor mio non ha mai conosciuto che voi per oggetto delle sue affezioni ; e tal è , senza giuramenti , o imprecazioni , la certa e tranquillissima protesta mia. Non farò sforzi per convincervi dell' ingiustizia vostra , e rivolta al

Cielo, lo pregherò di non ritirare da me la sua benefica mano. È per me dolorosa al sommo la crudeltà di strapparmi tutte le figlie mie dalle braccia: le leggi stesse mi danno un diritto su l'ultima; ma io non voglio farvi l'affronto e il dispiacer d'invocarle. Supporrò che Dio me l'abbia tolte per morte, o ch'io stessa sia morta, e nell'altra vita le aspetti. Addio, ingiusto sì, ma pur caro sposo. Voglia il Cielo esaudire i miei voti, traendovi dagli occhi il velo che v'acceca, onde veder possiate con quanta verità e costanza io sia

L'innocente vostra moglie

AMALIA.

*DIALOGO D' AMALIA ARNOLFI
colle tre sue figliuole*

ENRICHETTA, SOFIA, E CAROLINA.

ENRICHETTA.

Eccoci, mamma cara. Che volete da noi?

AMALIA.

Venite, figlie mie; sedete a me d'intorno, ed ascoltatevi.

CAROLINA.

Prendimi, mamma, sulle tue ginocchia. (*La madre la solleva, la bacia, e lascia veder qualche lagrima.*)

ENRICHETTA.

Mamma, voi piangete; e perchè?

SOFIA.

Io non so d'aver fatto nulla, che possa disgustarvi ed affliggervi.

CAROLINA.

Nè men io, sapete, mamma.

(*La madre non può rispondere: le guarda l'una dopo l'altra colla maggior tenerezza, e prorompe in gran pianto e in singhiozzi. Le fanciulle fanno lo stesso, strillando, e per ogni parte accerchiando ed abbracciando la madre.*)

Mamma!... cara mamma!...

AMALIA riprendendo forza e componendosi.

Acchetatevi, ve ne prego: non piangete, care, chè mi lacerate il cuore.

ENRICHETTA.

Ma voi la prima avete pianto, e voi

già da jeri e da jer l'altro e sempre ,
piangete , da che avete ricevuto l'ultima
lettera del babbo.

AMALIA.

Non me ne dimandare il perchè , fi-
glia mia : non tarderai molto a saperlo.
Non altro per or posso dirvi , mie care ,
se non che sono costretta a partire , e
lasciarvi.

SOFIA.

E questa volta non mi conducete con
voi , come mi avete promesso , quando
nell'ultimo viaggio prendeste Enrichetta?

AMALIA.

Ah ch'io vorrei tutte portarvi meco
tra le mie braccia! Ma ... oh Dio! nol
posso.

ENRICHETTA.

Ma , per nostro meno male , ritornerete presto?

SOFIA.

E quando ritornerete , non mi porterete qualche cosa di bello?

CAROLINA.

E a me pure , cara mamma ; ten prego. Una bambola ben grande da far camminare per casa.

ENRICHETTA.

Sorelle mie , vedete com' è afflitta la mamma , e le parlate di bambocci ? Ah mamma , non oso dire . . .

AMALIA.

E che , figlia mia ?

ENRICHETTA *singhiozzando*.

Ah ch' io tremo e sento che non ritornerete. Ogni altra volta che avete dovuto partire , ce ne avete sempre mostrato bensì il dispiacere ; ma non vi ho mai veduta così afflitta e piangente come adesso.

AMALIA.

Non dare in coteste disperazioni , Enrichetta. Credo che in men di tre settimane sarò di ritorno.

SOFIA.

Oh Dio ! mamma , che cosa mai faremo senza di voi tanto tempo ?

CAROLINA.

Io non ho gusto a giocare , se non giuoco colla mamma.

AMALIA.

Il vostro babbo sarà qui domani.

ENRICHETTA.

E voi non aspettate nè pur, che sia giunto?

SOFIA.

E come gli dispiacerà il non trovarvi!

CAROLINA.

Aspetta, aspetta almeno il babbo, cara mamma.

AMALIA.

Ci rivedremo con tanto maggior piacere, quand'io ritornerò: presto passano poche settimane.

ENRICHETTA.

Voi non volete dirlo, ma io so che il babbo . . .

AMALIA.

Oh figlia, taci: mi trapassi l'anima. Troppo già soffro nel dovermi separare da voi. Calmati, Enrichetta: presto ci rivedremo; prendine questo bacio in pegno.

ENRICHETTA *gettandosele al collo.*

Ah se fosse vero!

AMALIA.

Vedrai, vedrai: tel prometto, e tu sai che non t'inganno mai. State bene,

mie care figlie, ed aspettandomi non pensate che a divertirvi (*le bacia tutte l'una dopo l'altra.*) Enrichetta, Sofia, voi che siete le maggiori, abbiate ben cura, che alla mia piccola Carolina non accada alcun male. Vogliatemi sempre bene, e siate certe che, da voi lontana, a voi penserò sempre. Addio, addio, mie care. (*si stacca d'uno slancio dalle braccia delle fanciulle, e le lascia immobili pel dolore.*)

LETTERA del signor ARNOLFI alla signora VALLENI.

RISPETTABILE AMICA,

Vi recano questa lettera le mie tre figliuole, che voi mi permettete di consegnarvi. Io vi scongiuro di aver d'esse la più tenera cura, sì che trovino in voi un'altra madre. Dopo l'odioso avvenimento per cui hann'esse perduto la madre lor naturale, egli è per me un vero

favor del Cielo, che voi così generosamente vogliate incaricarvene e vegghiarè sopra la educazione loro. È grande, lo so, il peso ch'io v' addosso, nè potrà mai tutta la mia riconoscenza rispondere a tal beneficio; ma che non fa un padre amoroso pe' suoi figliuoli? Condiscendete, perdonate al mio paterno amore indiscreto, e disponete poi senza limiti di tutto me e di tutto il mio. Sopra tutto vi raccomando la scelta d' un' aja: procurate di trovarla tale, che abbia massime e idee le più conformi alle vostre e mie. Pur troppo ve n' ha ben poche che sappiano un po' più che vestire e spogliare, come bambocci, le figliollette. Anzi che così male affidarle, le porterei e lascerei in una solitaria campagna a crescervi senza veruna educazione. Ma spero che quella simpatia la quale fa che tra lor si ravvisino le anime rette e buone, e quel fine discernimento vostro che mi conforta, faranno sì che riescavi di scoprire donna fornita di tanta ragionevolezza, e di sufficienti lumi, onde educar le mie figlie a modo nostro, e come

io desidero. Accordate a tal donna liberamente le condizioni tutte che mai vorrete: niuna ve ne sarà ch'io trovi troppo gravosa in oggetto di tanta importanza. Aspetto con impazienza vostre risposte. Mi piacerebbe assai che vi valeste di Enrichetta, la maggiore delle mie figlie, per ajutarvi nel nostro carteggio, chè così avrebbe occasione di esercitarsi per tempo a scrivere. — Da voi dipende, degnissima amica mia, ch'io con animo più paziente e rassegnato sopporti il grave mio infortunio, e possa almeno in parte gustar di nuovo la quiete, che mi ha rapito una moglie disamorata. Da questa così lusinghiera speranza mi sento rianimato, e per essa accresco a dismisura que' sentimenti di stima e di gratitudine, che mi farann' essere per tutta la vita mia

tutto vostro

ADRIANO ARNOLFI.

SCENA

Tra la signora AMALIA, GIUSTINA sua cameriera, BONOMO suo servitore, e poi LUCA suo cocchiere.

BONOMO.

La signora baronessa le fa i suoi complimenti, e le manda la risposta, (*Presenta un biglietto alla signora.*)

AMALIA.

Benissimo. Andate a chiamar Luca il cocchiere, e con lui a me qui tornate. (*Bonomo parte. La signora apre e legge piano il biglietto*) Cielo! ti ringrazio: fin qui m'ajuti a riuscir nel mio intento. (*alla cameriera*) Tieni e leggi, Giustina.

GIUSTINA *ad alta voce.*

« Accetto con piacere la cameriera
» che mi raccomandate: essa non può
» non aver molto merito quando voi di
» lei parlate in modo sì favorevole; e
» perciò debbo rendervi grazie d'avermi
» data la preferenza, facendomi questo
» regalo. La donna venga, e sarà tosto
» ammessa nella famiglia. » (*rende con*

man tremante il biglietto alla signora.)
 Oh Dio ! mia cara padrona. Che le ho
 fatt' io , per darmi congedo dal suo ser-
 vigio ? In che ho mancato ?

AMALIA.

In nulla , Giustina mia : sei una bra-
 vissima giovine , e se il Cielo vorrà che
 le cose mie pieghino in altro modo , ben
 certamente non avrò che te di nuovo
 per mia cameriera ; ma per ora non pos-
 so più presso di me ritenerti , e bisogna
 assolutamente che ci separiamo. Consólati
 ch'io spero che presto potrò riaverti. A-
 vrei potuto darti modo da viver sola in
 questo frattempo ; ma ho temuto per te
 i pericoli ai quali t'esporrebbe l'inesperta
 tua giovinezza. Presso la baronessa non
 istarai men bene che presso di me : hai
 veduto con quanto impegno io t'abbia a
 lei raccomandata. — Eccoti un piccolo
 regalo , onde serbare intanto memoria di
 me. Va , povera Giustina : non mi lasciar
 vedere il tuo pianto , chè troppo già ne-
 spargo io in questi momenti (*piango no-
 insieme*) Troverai nel fondo del-
 l'armadio grande alcune robicciuole che

ti dono . . . Quando avrai fatto il tuo forziere , torna da me prima di partire.

GIUSTINA *addoloratissima.*

Aimè ! e debbo assolutamente lasciarla ? no , che non posso cessar dal servirla : ah mi permetta di seguirla in qualunque luogo e modo.

AMALIA *risolutamente.*

No , vi dico , Giustina ; non mi tormentate di più coll' insistere : vi son grata di tanta vostra affezione , ma così debbe essere. Lasciatemi sola : ho bisogno di riposarmi. (*con più dolcezza*) Va pure intanto : verrai a salutarmi prima d'uscir di casa.

GIUSTINA.

Oh cara e buona padrona mia ! (*esce piangendo.*)

LUCA *cocchiere.*

Eccomi , signora. Ho da attaccar sotto ?

AMALIA.

No , ma fermatevi qui. (*a Bonomo*) Ditemi voi , di quanto salario siete creditore ?

BONOMO.

Di un trimestre soltanto.

AMALIA.

Prendetelo qui, e di più quello di sei mesi, che vi regalo, affinchè senza vostro danno abbiate comodo tempo di trovare servizio nuovo. Vado pe' miei affari a stare altrove. Sono contenta di voi, e ve ne do qui l'attestato in iscritto. Siete giovine, avete dell'abilità e della condotta: non vi sarà difficile il collocarvi. (*Il servitore parte in atteggiamento di confusione e tristezza.*)

LUCA a mani giunte.

Ah! signora, forse or viene la mia.

AMALIA.

Mi dispiace estremamente di doverti dire lo stesso.

LUCA.

Come, signora? a me che l'ho veduta nascere, che da casa di suo padre son venuto in questa? a me che tante volte ella ha detto esser parte della sua dote? mandarmi via dopo tant'anni? or che invecchiato in servizio suo, le sono sempre più affezionato? non ho nè moglie, nè figli, nè parenti; ma lei sola al mondo per mio sostegno: che sarà di me, pover uomo disperato?

AMALIA.

Caro il mio buon Luca, me ne duole, non so dirti quanto. Ma tu lo vedi: ho mandato via la cameriera e il servitore. Non debbo e non voglio tener più nessuno della mia gente.

LUCA *con calore.*

Che vuol dir questo? Sarebber forse venuti in gran disordine gli affari del padrone? Deh mi scusi, se mi prendo la libertà di dirle, che posso aspettar per un pezzo e il salario e il mantenimento dei cavalli, grazie alla sua generosità meco usata sempre; ma, cara padrona mia, lasci ch'io finisca i miei dì colle redini in mano sulla cassetta della sua carrozza.

AMALIA.

Mio buon Luca, mi fa tenerezza cote-
sta vostra così affettuosa e disinteressata
maniera, l'amore che portate alla casa
ed a me; ma non abbiate per noi nessuna
inquietudine. Mio marito ha le cose sue
nel miglior ordine e stato; ed è ciò così
vero, ch'io vi regalo i miei tre cavalli,
e vi fo un piccolo assegnamento per tutta
la vostra vita.

LUCA.

A me? fuori di casa sua? Il dolor di lasciarla, di cambiar vita e padroni, che amo tanto, non mi lascerebbe godere di tanta sua beneficenza. No, no, non la voglio, e non me ne vado.

AMALIA.

Così vogl'io, mio buon Luca amoroso, perchè voglio essere sicura che nella vostra vecchiezza viviate ben provveduto e tranquillo. (*Luca vuol baciarle l'abito: ella gli porge la mano.*) Andate, amico: ho bisogno di restar sola.

LUCA.

Dio la rimeriti e benedica mille e mille volte. Sono già vecchio, ma non sarei mai troppo giovine per piangere quanto basta il bene che perdo. (*parte.*)

La signora AMALIA Arnolfi, vestita modestissimamente di nero, si presenta incognita a quella signora VALLENI, a cui l'Arnolfi avea mandate e consegnate le tre sue figliuole, ed ha con lei il seguente dialogo:

AMALIA.

Vi chieggo, signora, che mi concediate la libertà di rispettosamente a voi presentarmi. Ho saputo che andate in cerca di un'aja per educare tre giovinette. Benchè io non presuma già di possedere tutte le qualità necessarie per adempiere i delicati e difficili doveri di un tale impegno, io mi trovo in uno stato che m'obbliga a proporvi e pregarvi di far di me sperimento.

VALLENI.

Compiacetevi, signora, di dirmi il vostro nome e chi siate.

AMALIA.

Mi chiamo Amalia Laberti, e sono l'infelice vedova d'un uom che ho amato e che amo ancora più di me stessa. Nella condizione dolorosa a cui son condannata, cerco un sollievo e una qualche consolazione nell'impiegare il mio tempo, consacrandolo alla educazione di coteste vostre bennate fanciulle. Io vi scongiuro, signora, se tuttor siete libera di farlo, di affidarmi tal cura, e spero che non sarete di me mal conten-

ta. Non vi domando nessuno emolumento : ho quanto basta per tutti i bisogni miei , e com' ebbi l' onor di dirvi , non altro desidero che di occupar quanto più e meglio potrò l' afflitto animo mio in cosa , che lo tenga a forza distratto dal continuo dolor che l' opprime.

VALLONI.

Un motivo sì commovente , un così nobil pensare , m' ispirano sincero e vivo interesse per voi e tutta mai la commiserazione pei vostri disastri. Non avete dunque figliuoli , signora?

AMALIA commossa.

Ah ne aveva ben io , e tali che m' erano di somma gioja e di cara speranza ; ma . . . aimè ! . . un destin crudele me gli ha rapiti.

VALLONI.

Quanta compassione mi fate ! Voi certamente siete una tenera madre , e meritavate , cred' io , di trovare nel veder vivere e prosperare i figli vostri una degna e dolce ricompensa alle vostre materne cure.

AMALIA *sospirando.*

Ah vivon essi, madama; ma non per me. (*piange.*)

VALLONI.

Non so intendervi, signora. O il dolore vi turba le idee, o comprimete in voi stessa qualche segreta angoscia. Avreste qualche timore di farmene parte? Chi sa ch'io non possa procurarvi od offrirvi qualche consolazione?

AMALIA.

Ah! che anzi voi sola consolar mi potete.

VALLONI.

Io? come? parlate: che far poss'io? Mi sento disposta a porgervi qualunque soccorso che da me dipenda.

AMALIA.

E ben, vi ripeto: confidatemi l'educazione delle tre giovinette.

VALLONI.

E non volete altro?

AMALIA.

Non altro al mondo e son felice.

VALLONI.

Io resto attonita, e questo discorso

mi pare un sogno. Benchè sembri che in me non abbiate fidanza piena, sento che molta a me ne ispirate per voi. Ora io farò qui venir le fanciulle. Compia-
cetevi di darmi qui, conversando con esse, un qualche leggier saggio delle vostre disposizioni per questa incumbenza. Se corrisponderete, come non dubito, all'idea che mi avete fatto di voi concepire, io vi consegno subito le discepole vostre.

AMALIA.

Oh somma mia benefattrice! (*con trasporto*) Son fuori di me... son beata. Voi mi date parola?... mi promettete ciò che v'ho chiesto?...

VALLONI.

Sì, colla condizione che v'ho apposta del saggio da fare.

AMALIA.

Sì, con quella; nè di più voglio. Oh gran Dio! Oh mia signora! Grazie a lui ne rendo ed a voi: ricupero le figlie mie.

VALLONI *attonita*

Le vostre figlie, signora? Di quali figlie parlate?

L'Am. de' Fanc. Vol. X.

AMALIA.

Delle fanciulle Arnolfi. Eccovi in me l'infelice ed innocente lor madre a cui lo sposo le ha tolte. Ho abbandonato l'essere mio nel mondo : sono sparita , ho cangiato nome e stato per vivere co' figli miei. Prima di ottener da voi quel favore ch' io veniva a chiedervi , non osai scoprirmi a voi , sapendo ciò che di me vi ha scritto il mio consorte ; ma mi lusingo , o signora , che questa mia sola risoluzione v' abbia convinto dell' innocenza mia. No , ben lo sapete e il credete, la buona madre esser non può cattiva moglie.

VALLENO *abbracciandola e baciandola.*

Oh donna tenera e coraggiosa ! Non posso esprimervi la mia gioja , la mia ammirazione. Come mai sospettare che sotto quest' abito tristo e dimesso si nascondesse la signora Arnolfi ?

AMALIA.

Nessuno sforzo o sacrificio mi costa questa mia metamorfosi , e la voglio sostener fermamente. Non altri che voi , signora , saprà chi sono ; e non temete già ch' io

per nessun modo a spiacevole cosa v' es-
senga. Io vi giuro sopra quanto v' è di
più sacro, che il mio segreto non mi sfug-
gerà mai dalla bocca.

VALLONI.

Io pur vi prometto lo stesso. Ma le
figlie? . . .

AMALIA.

Ah pur troppo mi pesa e duole alta-
mente il dovere agli occhi loro nascon-
dermi, e reprimere la stessa mia tene-
rezza; ma non v' è altro mezzo per ot-
tenere l' intento mio. Ajutatemi, signo-
ra, ve ne supplico, a far bene la mia
parte, ond' esse cadano in questo ingan-
no innocente; a cui presto s' avvezze-
ranno. Il difficile è che ciò mi riesca con
Enrichetta che è la maggiore.

VALLONI.

Mi par mill' anni di vedere questa sì
strana scena. Le fo subito venire. (*Ama-
lia si ricompone con una certa amabile
serietà, e procura di nascondere con na-
turalhezza quanto può del suo volto. La
signora Valloni, ita a prendere le tre so-
relle, torna con esse. Queste fanno la*

riverenza alla madre che non riconoscono, ma che contemplan con istupore ed agitazione.)

Signorine, vi conduco e presento alla signora Laberti, l'aja che ho preso per voi, e di cui spero che avrete ad essere assai contente. Posso assicurarvi ch' ella avrà per voi somma cura, e non minore affezione; ma voi altre pure per lei avrete quel rispetto e quella obbedienza che avevate per la vostra signora madre...

ENRICHETTA *correndo in braccio a sua madre.*

Ah la mamma! la mamma!

SOFIA E CAROLINA.

Oh ben tornata la cara mamma! (*Le saltano intorno, le bacian le mani, e le fanno ogni carezza. Ella si sforza di darsi un' aria fredda e sostenuta.*)

VALLÈNI.

Già l' aveva io preveduto che avreste imaginato di ravvisare in questa signora la madre vostra: io pur sull' e prime ci fui presa.

ENRICHETTA.

Eh, ci burliamo? questa è proprio la

mamma nostra, e d' accordo cogli occhi
me lo dice ed assicura il mio cuore.

SOFIA.

Mamma, m' avete portato un regalo?

CAROLINA.

E la mia bambola? Dammela, mamma mia, ch' io la faccia correre.

AMALIA.

Signorine mie, mi dispiace il vostro errore: io non son vostra madre. Già sapete ch' essa è molto di qui lontana.

ENRICHETTA.

Eh no, no: siete la mamma, e non ce la date ad intendere, no. Non avete i begli abiti vostri, siete travestita, ma riconosciamo il volto della nostra mamma e la cara sua voce.

AMALIA.

Può darsi ch' io le somigli in tutto ciò, ed è questo un accidente per voi e per me fortunato: tanto maggiore sarà la nostra reciproca affezione, e forse fin da questo primo momento voi cominciate ad amarmi.

SOFIA.

Ma sicuramente: se siete la mamma.

CAROLINA.

Certo , certo , la mamma.

AMALIA.

Ma , care mie ; se vi dico di no.

SOFIA.

E pur mi sembrate affatto lei.

CAROLINA.

E così a me pure.

ENRICHETTA *piangendo e a lei accostandosi più dell'altre.*

Perchè così tormentarci , mia cara mamma ? con che l'abbiam meritato ? perchè non volere esser più nostra madre ? Ah che siamo noi sempre le vostre amorosissime figlie !

VALLENI.

E ben , signora : bisognerà dire e fare a modo loro. Giacchè son ferme a volervi prendere per la madre , e non per l'aja , permettete loro che usin con voi di quel nome ben più tenero e caro : e se questo nome che assolutamente esse vogliono , non volete voi prendere per condiscendenza , lo prenderò io. Che ne dite , figliuole ?

ENRICHETTA.

Le dimando scusa , non se n' abbia a male ; ma ella non potrà mai agli occhi nostri e al nostro cuore farsi così sentire per madre , come questa che tal è propriamente.

AMALIA.

Orsù , mie care figlie , giacchè volete ch' io vi sia madre , mi contento di passare per tale : certo è ch' io di madre avrò per voi i veri e teneri sentimenti. Sì , venite dunque , cara Enrichetta ! Sofia cara ! cara mia Carolina ! (*Le abbraccia e bacia con trasporto l' una dopo l' altra.*)

ENRICHETTA.

Oh noi fortunate che abbiain finalmente trovato la nostra mamma ! Quanto abbiain pianto , sempre a voi pensando , e di voi parlando , dopo che ci avete abbandonate !

AMALIA *a parte alla signora Valleni.*

Ve l' aveva io detto che con Enrichetta non sarebbemi riuscito lo stratagemma ? Veggo che bisogna metterla a parte del nostro segreto. Vi prego di condur via destramente con voi le due minori.

VALLENI.

Basta così ; ora vi servo. (*a Sofia e Carolina*) Venite meco , carine : voglio mostrarvi e darvi i bei regaletti che vi ha portato questa signora. (*parte con esse.*)

AMALIA.

Siam sole , Enrichetta mia , e or posso con libertà stringerti al seno qual figlia.

ENRICHETTA *gettandosele fra le braccia.*

In nome del Cielo , mamma mia diletta : eccovi tale scopertamente , senza misterj. Deh non fate meco più scene , ve ne scongiuro.

AMALIA.

E bene , sia dunque così ; ma vogl' io pure che tu a me condisenda in un voler mio.

ENRICHETTA.

Oh in tutto , in tutto mai ciò che vi possa piacere.

AMALIA.

Se m' ami , Enrichetta , dammi parola che non dirai a nessuno ch' io son tua madre. Chiamami sempre col solo semplice nome della signora Laberti. M' in-

tendi bene? Mi preme infinitamente di rimaner qui sconosciuta.

ENRICHETTA.

Oh Dio! come potrò mai ritenermi dal chiamarvi col dolcissimo nome di madre, voi che amo tanto?

AMALIA.

E pensi tu che a me costi meno il vietare a me stessa di pronunziare un nome, in cui solo io ritrovo e sento tutta la mia felicità?

ENRICHETTA.

E ben, s'ubbidisca; ma sovvenngavi ch'io non vi darò uno sguardo, non v'indirizzerò pensiero o parola, ch'io non pronunzi in cuore, *mia cara mamma*.

LETTERA DI ENRICHETTA ARNOLFI a suo
padre.

MIO CARO BABBO,

Ho tante cose da scrivervi, che non so da qual d'esse incominciare. Noi più

non siamo in casa della signora Valleni, ma bensì in quella della nostr'aja la signora Laberti. È impossibile il darvi una giusta idea dello stato felice di cui godiamo presso questa incomparabile donna. Ella è dolce e buona e amorosa quanto la mamma nostra; ci vuole un bene di vera madre, e noi l'amiam come figlie. È poi così brava in tutto, che con essa non v'è bisogno di chiamar tanti maestri, perchè da lei tutto possiamo imparare ciò che a noi conviene: direste che nell'insegnarci ella trova la sua felicità, e lo fa in modo, che noi pure nello studiare e imparare troviam piacere grandissimo. Per pronto effetto dell'assidue sue cure, Sofia e Carolina già leggono passabilmente. Quanto a me, ho cominciato con lei un corso di geografia e di storia, al quale è dedicata la mattina, con un poco d'aritmetica, e con la lettura d'alcuni squarci scelti in prosa e in versi, che impariamo a mente. Al dopo pranzo, quasi per sollievo, si studiano la musica, il ballo e il disegno; e nella sera si lavora d'ago, nel che

ella è valentissima. Per ben fondarmi nel saper conteggiare, ed avvezzarmi ad un tempo a ben condurre le piccole faccende d'una casa, ella m'ha incaricata di regolarne tutti i conti, che ogni tre giorni le debbo presentare. Così vado imparando i prezzi delle cose, e potrò al mio ritorno in casa bravamente servirvi da economo. Questa vita sembra dover essere affaticata, e non è vero. La sera io provo una certa soddisfazione nel sentire d'aver ben impiegato l'intero giorno, e mi dorrebbe d'aver omessa una sola delle tante occupazioni, nelle quali è così utilmente distribuito.

Questo è, caro babbo, il nostro vivere ed operar d'ogni dì, quanto agli studj ed agli esercizi: v'è inoltre assai sovente qualche bel passeggio fuor di città, qualche visita in campagna a povere genti per portar loro alcun soccorso, il giardinetto di fiori da coltivare: essi sono i nostri divertimenti che ci tengono lietissime e sempre in buona salute; e niente altro manca a compiere la nostra felicità, che di vedere il nostr' amatissimo

babbo. Quanto pagherei che veniste , anche per conoscere la nostr'aja ! Sono certissima che nessuna donna al mondo più di lei vi è sembrata degna di stima e di affezione. Se vi pare ch' io troppo dica , venite , venite , e stupirete.

Ma ecco qui Carolina che mi dimanda se questa mia lettera è diretta al babbo. È così contenta , anzi superba , di fare da poco in qua certi gran letteroni sul suo libro da scrivere , che vuole assolutamente scarabocchiar qualche riga per voi appiè di questa. Vedrete un bel carattere , e un'ortografia poi di nuovo conio. Eccola già armata della sua penna , e coi ditini tutti già tinti d' inchiostro , ella va tirandomi pei panni ond' io finisca , e le ceda il luogo. Addio dunque , caro babbo. La signora Laberti v' offre i sentimenti del suo rispetto. Sofia vi fa tante carezze , ed io ho la consolazione di dirmi colla maggior tenerezza

Affettuosissima vostra figlia

ENRICHETTA.

LETTERA di CAROLINA al suo babbo.

Ca^o papa anco io volio schivee come e.
 nichetta studio tante belle cose la schitua
 va male a^dio papa vj bacio la mano
 La vostra Caolina

LETTERA DELLA SIGNORA VALLENI
 AL SIGNOR ARNOLFI.

Vi ricordate quante offerte m'abbiate fatto, ed a quanto vi siate impegnato, s'io riusciya nel trovare per le figlie vostre un'aja che tal fosse qual voi la vorreste? Or vi sia noto che siamo stati in ciò fortunatissimi, e che vi ho servito oltre ogni speranza e desiderio, così che avrei diritto a qualunque atto di vostra riconoscenza. Ma non temete: io sarò discreta, quanto voi foste generoso. Non vi dimando altro, che di venir qua subito...; colla maggior sollecitudine...;

immediatamente. Non mi chiedete ragione di questa fretta ; non indugiate un momento , e la saprete al vostro arrivo. Se no, v' annunzio che mi porreste nel caso di pentirmi d'aver preso tanto a cuore le vostre premure.

La vostra amica

VALLENI.

P. S. Enrichetta vuol ch'io rinchiuda la mia entro la sua lettera , per essere sicura che la sua sarà la prima ad essere veduta e letta.

*RISPOSTA DEL SIGNOR ARNOLFI
alla precedente.*

RISPETTABILE AMICA ,

Parto a momenti per ubbidirvi , e di poche ore questa mia mi precede , perchè così a bella posta ho voluto , onde diminuir la vergogna di dirvi in persona di quale gravissimo torto son reo. Appena ho la forza di scrivere questa mia

confessione; ma lo debbo, e ben giustamente merito la dolorosa umiliazione a cui son condannato. Sappiate, amica... ch'io sono stato un uomo ingiusto, crudele, indegnissimo della pietà che pur chieggo. Osai offendere con oltraggiosi sospetti la purissima virtù di una sposa, dinanzi a cui non son più degno di comparire. Mentr'io la calunniava col mio giudizio, e con mali trattamenti l'abbandonava, ella s'adoperava per sottrarre all'ignominia il nome della famiglia. Un mio stretto parente era sul punto d'essere cassato e discacciato da un corpo militare, per un giovanile eccesso, ch'egli, temendo l'impetuoso mio carattere, m'avea tenuto ascoso. Fu l'eccellente mia sposa che impiegando a ciò del suo denaro, è riuscita a sopire ed estinguere il brutto affare, ed ha impedito che il reo scoperto e condannato a infamia non coprisse me pure e il nostro comun nome d'indelebile obbrobrio; e per far ciò ha dovuto quell'ammirabile donna eroicamente soffrire l'ingiustissim'onta ch'io le faceva, e tacere, per non esporre il

parente a qualche mia tragica stravaganza. Ma finalmente son giunto poi a sapere la cosa, or ch'è accomodata, e ad intendere perchè seguissero tra mia moglie e lui secreti abboccamenti. Ah mille volte maledetta la mia pazza gelosia! Come potrò io sopportare la sua presenza, ed ella la mia! Ma si voli ai piedi suoi, e senza osar di mirarla, s'implori il perdono a tanta offesa. Vi vedrò, degna amica, passando per costà, abbraccerò le figlie, conoscerò l'aja, farò quel che volete. Addio. M'è odioso insin lo scrivere il nome d'un uom sì reo.

LA SIGNORA VALLENI, IL SIGNOR ARNOLFI,
ENRICHETTA, SOFIA, CAROLINA.

ENRICHETTA.

E ben, caro babbo? siete contento dei nostri progressi?

SOFIA.

Non vi pare ch'io n'abbia fatto di molti?

ARNOLFI.

E come ! Resto attonito di quanto veggo e trovo.

CAROLINA.

E la letterina che ti ho scritto , *papà* , era bella , non è vero ?

ARNOLFI.

Bella e cara , come tu , Carolina mia. Ma ho fretta di partire. Dov' è questa bravissima aja vostra ? ch' io la vegga almeno un momento ! ch' io cominci a ringraziarla !

VALLENI.

La veggo venire : noi vi lasciamo per poco in conversazione con lei. Venite meco , mie care : andiamo. (*parte colle tre fanciulle.*)

IL SIGNOR ARNOLFI E LA SIGNORA LABERTI , cioè LA SIGNORA ARNOLFI sua moglie.

IL SIGNOR ARNOLFI.

Permettete , signora , ch' io cerchi di esprimervi la riconoscenza d' un padre... Oh Dio !.. che volto !..

LA SIGNORA LABERTI.

Perchè vi turbate , signore ?..

IL SIGNOR ARNOLFI.

Coi miei figli !.. nascosta !.. loro aja !..
 Ah non v'è azion eroica tua di cui mi
 debba maravigliare !.. No , non son de-
 gno nè pur d'ammirarti !.. Oh Amalia !
 oh sposa incomparabile !

LA SIGNORA LABERTI.

A me un tal nome ? Non è più il mio.

IL SIGNOR ARNOLFI.

Ah sì ! eccomi a' piedi tuoi , implo-
 rando la grazia che tu voglia accettarlo
 di nuovo. (*le cade in ginocchio a' piedi.*)

LA SIGNORA LABERTI.

Che fate , signore ?

IL SIGNOR ARNOLFI.

Ah se non vuoi vedermi morir di do-
 lore , di confusione , una parola , una pa-
 rola sola , Amalia mia , una di quelle pa-
 role che mi rendevano altre volte felice !

LA SIGNORA LABERTI.

Vieni , sì , vieni dunque tra queste brac-
 cia , mio caro sposo : torna ad Amalia
 tua , che sempre t'ama.

IL SIGNOR ARNOLFI.

Troppo , troppo , celeste donna : dimmi sol che hai cessato di avermi in odio.

LA SIGNORA LABERTI.

Se così fosse , dovrei ben io chiederti grazia ; ma nè pure un sol momento cessò anzi d'amarti il mio cuore. Or non mi parlare che di questa mia somma felicità , e lascia ch'io tutta senta e goda la tua. Andiamo andiam subito ad abbracciare le nostre figlie.

BIGLIETTO DEL SIGNOR ARNOLFI

ALLA SIGNORA VALLENI.

Parto , degnissima amica , con un cuor penetrato dalla più fervida riconoscenza per gl' inestimabili favori e benefizj che ho da voi ricevuti. Volo alla città per preparar subito una nuova casa ad Amalia mia. Tra pochi giorni ella mi vi raggiungerà colle figlie. Spero e tengo per fermo che voi pur verrete a goder l'aspetto d'una compiuta felicità , opera vostra.

ARNOLFI.

FLAUTINO.

LETTERA di ERNESTO LORMELLO
a DORINA, sua sorella.

SORELLA CARA,

Oh mel figuro e lo veggio quel tuo visino bizzarretto invanire, nel ricever lettera da taluno che appena da te è partito; ma non ne andare, no, così fastosa, chè non sei già tu il solo oggetto di questa mia premura: hai per compagno, se non anche per rivale, il mio bel canarino. Dimenticai, partendo, di raccomandartelo; ma sapend'io molto bene che certe signorine sono un po' smemorate, se non viene in esse tenuta viva la memoria da qualche spezie d'interesse; affinchè tu non abbia a trascurare il mio caro *Flautino*, per la sovrana mia autorità ti nomino e costituisco sua prima dama d'onore e di

governo , e t' affido la generale soprintendenza della sua casa , ben certo io che facendo tu gran conto della mia grazia , non vorrai per trascuraggine correr pericolo di rimanerne priva. Istruzione principale che l'osservazione e l'esperienza suggeriscono e necessaria dimostrano , è dunque che i canarini anch'essi, come noi, non vivono d'aria , ma di mangiare e bere : che se nol nutri , Flautin non vive : che se non vive , non canta : se non canta , noi non l'udremo , il che sarebbe gravissimo delitto tuo e gran perdita per tutti e due. Ma oltre il doverè , tu hai da esser mossa da gràtitudine verso di lui , che un bel servizio ti rendette un giorno. Tu te n' hai a ricordare. Stavi malamente storpiando il minuetto col tuo maestro di ballo , perchè al tuo solito disattenta e col capolino all' aria , più badavi al melodioso canto di Flautino che al suon misurato del violinetto del maestro. Questi , anzi che prendersela teco e ben bene rampognarti , s'adirò contro Flautino , quasi avess' egli colpa del tuo fallire. Chè se la carica che ti ho conferita , se il sentimen-

to di riconoscenza che ho voluto in te risvegliare, non fossero sufficienti motivi ad aver l'occhio attentissimo su i preziosi suoi giorni, trema, sì trema di me, trema per lui, per te stessa, e figurati di vedertelo morto sott'occhio. Oh luttuoso spettacolo! come soffrirne la sola idea? vedilo, crudele, già steso al suolo, colle gambette all'aria, colle unghiette ripiegate, coll'ali mezz'aperte, immobili, cogli occhietti e il beccetto per sempre chiusi. Vedilo trasportato e posto supino in quella scatola che gli è funerea bara, coperto di fiorellini da morto, circondato da ramuscelli d'arcipresso. Tutti gli stanno intorno mirandolo e piangendo, e talun chiede singhiozzando: E chi ha potuto essere così crudele? Chi dannò per morte ad eterno silenzio il bel Flautino?—E una rauca voce esclama all'improvviso: Ah sì! la barbara, la dispietata, la rea son io!... e tu che di tal reato t'accusi, scapigliata ti getti sulla morta e ancor bella spoglia, e in amarissimo pianto ti struggi. Or vedi tu di quale tragedia cagion saresti! Parmi che inorridisci e piangi fin

d'ora ; ed io non temo più nè pe' suoi giorni , nè della tua negligenza. Ors ù , ricórdati bene , di porgergli sempre , oltre il nutrimento , il bocconcino di biscotto e il briciolino di zucchero. Dátti pensiero inoltre di contornargli la gabbia di molta verzura fresca , che lo rallegri , e in lui rattempri , svagandolo , il rammarico di non vedermi.

Per degno premio a tali servigi , avrai dalla mia munificenza inestimabil regalo , e sarà questo il giornale del mio viaggio , che da te alla posterità tramandato , dell'immortale sua fama partecipe ti renderà.

Senza scherzo , ma ben di cuore , saluto la diletta sorella mia , di cui non fratello solamente , ma cordialissimo amico sarà mai sempre

ERNESTO LORMELLO.

RISPOSTA DI DORINA AL FRATELLO.

ERNESTO CARO ,

Ben più di me ti mostri tu vano, nel supporre vana per l'onore che credi farmi colla pronta tua lettera. Io penso invece che tu abbi fatto non più del tuo dovere; e l'hai anzi attenuato, prendendone per motivo il raccomandarmi questo tuo cicalino. Già non occorre, per verità, tanta rettorica perch' io l'avessi a cuore: ei col suo merito si raccomanda di per sè solo, e non c'è bisogno del tuo, ond' io n'abbia tal cura, che non ha di lui un certo giovane dottorino che più del fatto ha bello il discorso. Io, esempigrazia, non gli empirò per modo la mangiatoja, ch'egli abbia a ingozzarsi ed affogare per ingordigia, come certi fanciulli che non han pari all'età e all'ingegno il giudizio. So che vorrebbero essi con ciò mostrare maggior premura; ma ben più veramente dimostran pigrizia, mentre amministrandogli intorno eccessiva quantità di provvisioni, si cre-

dono dispensati dal quotidiano servizio ,
 nè ci pensano più per otto giorni. Oh
 così non farò io : ogni dì avrà di fresco
 ciò che gli occorre : ogni dì sarà gover-
 nato. Era veramente bella cosa il vede-
 re sparso il miglio per tutta la gabbia e
 per terra in tanta quantità da potergli
 bastar per tre mesi ! È vero , sì , che
 quel mariuolo è propriamente un giovi-
 nastro prodigo che malamente consuma
 il suo , e più getta in un giorno di quel
 che abbisognerebbe per vivere un mese.
 A veder poi il fondo di quella gabbia ,
 era proprio un affanno : c'era fango , c'e-
 ran pozzanghere , per quella pigrizia a
 cui t'abbandonavi tu dopo avergli stra-
 bocchevolmente empiuta la gabbia. Ac-
 qua sparsa , miglio , briciole , fiori , er-
 be , tutto facea concime e moveva a schi-
 fo. Flautino mirava dall' alto quel brut-
 to fondo , e non osava di scendere. Quan-
 ta festa mai fece , vedendolo ripulire , e
 scoprendo alfin terreno sodo e mondo !
 Pareva non fidarsi , e standosi per una
 zampetta appeso a' ferri , coll' altra posa-
 va al basso , quasi volendo assicurarsi .

In tal guisa egli ha guadagnato l'uso di mezza la sua abitazione , giacchè prima era costretto a star sempre su i bastoncini pel timor di lordarsi le gambette e la coda. Sulle assicelle del fondo ho posto uno strato di sabbia fine , e tutto intorno sparsivi teneri rametti di anagallide , così che dee parere a Flautino di trovarsi entro ad un bel boschetto. Oh io te ne dico l'animo mio : voglio in avvenire , io sola , aver cura di lui pel vitto e per l'alloggio : vedrai , e potrai eziandio imparare , se per regola di tua condotta e per modello d'ordine e di pulizia nelle tue camere prenderai Flautino e la sua gabbia.

Ma se tu puoi su di lui riposar tranquillissimo , nol posso io già , da che quel gattaccio nero , che tu stesso imprudentemente hai avvezzato a spesso venire dal tetto vicino alle nostre finestre quando può si caccia in camera di Flautino , ed immobile , quasi da innamorato , il contempla. Jeri l'altro mi dimenticai entrando di chiuder tosto l'uscio ; e il monello strisciommi dietro bel

bello alla sua maniera. Dopo renduti gli uffici e doveri miei al canarino, mi posi a scartabellare un momento i tuoi libri, quando all'improvviso dietro di me sento un soffocato ma tenero *gnao*. Mi rivolgo, e veggio il briccone arrampicato sulla spalliera di un seggiolone in faccia alla gabbia. Stava mirando fiso Flautino, con certi occhi dolci da ipocrita, divincolava mollemente la coda, e pareva dirgli: Uccelletto mio bello, girati verso di me, sospenditi da questa parte della tua gabbiolina, ed io ci salterò sopra, leggier leggiero, senza scotimento. Guarda che lisce e morbide zampettine per farti carezze! (*e ritirava gli unghioni*) ti vezzeggerò, e tante belle moine farotti, che n'avrai proprio di letto. Non ti facciano paura questi miei baffi, che non pungono essi, ma fan solletico: al di sotto ho un bocchino gentile, con cui bacerò quel tuo caro beccetto. Vieni, vieni, uccellin mio bello. — Or sai tu come gli rispondeva Flautino? Andava salterellando, fissava gli occhi sul gatto qualche momento, alza-

va e abbassava la testolina, scoteva le alette, dava a lui un'occhiata e un'altra a me; e il furberello pareva dire: Ti conosco, galantuomo: tanto mi fido alle tue melate paroline, alle carezze della zampetta di velluto, e al bocchin gentile co' bei mustacchi, quanto al tuo tenero cuore da gatto. Va, va; dálla ad intendere al povero sorcio: con me la sbagli e getti il tempo e la furberia. Chè se ti pensassi usar di forza, vedi là chi mi protegge, sapendo quanto sei perverso e briccone; — e tosto proruppe in altissimo lieto gorgheggio che mi assordava.

Intesi chiaramente tutti i suoi pensieri, e pian pianino, senza far mostra di nulla, andai al bacino d'acqua, e al gattaccio ipocritone regalai un tal guazzo, che tutta ammorzò l'ardente sua brama. Balzò giù dal luogo dell'attacco, e assalito dal brivido dell'acqua, come da febbre, se n'andò tremando e scotendo il muso e il pelo bagnato. Abbi presente questo pericolo e il suo rimedio, ogni volta che al tuo ritorno vedrai quel miccio traditore cacciarsi in camera.

Con grande impazienza aspetto il giornale del tuo viaggio, che m'hai promesso. Domani la mamma ci conduce a pranzo in campagna: se qualche cosa accadrà, che il meriti, te ne farò il racconto; e tu forse mi porrai a parte di quella fama che alla più lontana posterità giunger farà il tuo nome. Intanto sappi, e tienti per sicuro fin d'ora, che non v'è sorella che più svisceratamente ami il fratel suo, di quel che faccia la tua sorella

DORINA.

*SECONDA LETTERA DI ERNESTO
alla sorella sua DORINA.*

Bellissima la tua lettera che m'ha confortato su i timori pel mio Flautino, e m'ha poi sommamente divertito colla scena del gatto insidiatore! L'attacco del nemico è stato assai pericoloso, ma l'accorgimento dell'assediato e il valoroso tuo soccorso hanno salvato lui e li-

berata la piazza. Per questa impresa meriteresti di portare appeso al collo un bacino, e d' un bacino inquantar l' armi tue.

Da tre giorni io m' affatico nell' accozzare insieme il giornale del mio viaggio, che ti ho promesso in premio de' tuoi servigi. Ma, seriamente, piace moltissimo al babbo questa nostra corrispondenza, e dice che per essa acquisteremo prontezza e facilità di scrivere, e abitudine di fermar la mente sopra gli oggetti che dan nell' occhio. Egli desidera di veder poi una tua relazione del viaggio e del pranzo alla campagna colla mamma. Saranvi pure andati con te Federico e Luigia. Quante liete pazzie di tutti insieme! Ma parlandomi anche sol delle tue, non sarà breve la relazione. Per impegnarti a mandarmela presto, mi do subito a raccogliere tutti i pezzi di carta ov' ho scarabocchiato la descrizione del mio viaggio, e in pochi giorni l'avrai. Intanto un saluto di cuore alla mia cara sorella.

ERNESTO.

*RISPOSTA DI DORINA alla lettera
precedente.*

E fin dove sei tu stato che tu abbia bisogno di tanto tempo per mandarmi il giornale del tuo viaggio? hai tu scoperto e percorso isole incognite? sei Gulliver secondo, o il terzo Robinson? Non vorrei che tu avessi sognato i paesi e le avventure. Penso piuttosto che in grazia di quel mirabil ordine in cui tieni al solito le cose tue, le memorie scritte siano così difficili ad accozzarsi e leggersi, che tu sia costretto a lavorar di memoria, e allora, addio, fedeltà: so quanto sei bravo per crear fandonie e piantar carote, che a parlar giusto dovrebbero dirsi bugie, cose che ben sai quanto ci vengano proibite. In questo caso però non ten verrà fatto un delitto, perchè non pretenderai di spacciarle per verità. Io, per l'opposto, son fedelissima ne' miei racconti, e puoi dire al babbo che legga e creda. Eccoti il mio giornale: glielo presenterai, baciandogli per me la mano. Tu, amabile mio pazzarello, sbrì-

gati con cotesti tuoi scartafacci, se hai potuto sottrarli agli artigli del gattuccio, che te gli avrà accomodati per le feste. Ama, e quasi non dissi, imita la tua sorella

DORINA.

*GIORNALE DEL VIAGGIO DI DORINA,
al fratello ERNESTO.*

Bella fortuna, fratello caro, l'incontrare avventure sul cominciare del viaggio, onde subito divenga importante a farsi, e poscia piacevole a raccontarsi! Appena fuor delle porte della città, troviamo la strada ingombrata e quasi chiusa da un gran branco di pecore. Al cocchiere parve una viltà di rallentare e starsi indietro, cedendo il passo a bestie e contadini. Le pecorelle son creature di quiete e buona indole, ma così stupide, che per poco messe in confusione non sanno più quel che si facciano, e fan sempre il peggio. Il cocchiere, di

lor non curandosi , vi si pose fra mezzo: esse in vece di separarsi e dar luogo, qua e là s'ammonticchiavano a cavalcioni , cacciavansi quasi sotto i cavalli e tra le ruote , in continuo pericolo d'essere malmenate e di storpiarsi. Quei contadinelli gridavano al cocchier di fermarsi , correvano a riunir gli animali , gli spingevano ai lati della strada, entro a' fossi ; e il cameriere diceva che pareagli di vedere un'armata che fuggisse sbandata in gran disordine. Noi stavamo chiusi nella carrozza coi cristalli alzati , per difenderci dal vento e dal polverio che in densa nuvola sollevavano le pecorelle; quando Federico curioso di vedere quel trambustio , non pensando al cristallo alzato , diè di cozzo in quello col capo per guardar fuori; lo ruppe in mille pezzi , senz'altro suo danno , che una leggiera ferita alla guancia donde spiccò un po' di sangue. Portovvi egli la mano , che se ne imbrattò , e gran macchia di sangue gli si pinse in volto , sì che pareva un orrido mascherone. Luigia , che sai quanto è paurosa e

tenera, diessi a strillar disperata: Oh Dio! povero Federico! povero Federico! ha rotto tutto il volto . . , gli è caduto il naso . . , povero Federico! — sin che la mamma, tratto il moccichino e intrisolò d'acqua di melissa, stropicciò e lavò ben bene la ferita al fanciullo, che di lì a poco rideva dell'accidente, con quell'aria sua da furbacchiotto innocente. Or che ne dici, Ernesto? A quel precipitoso travedere di Federico tu riconosci un fratello, non è egli vero?

Null'altro accadde da tenerne conto sino al giungere in casa della buona Margherita, la bália nostra, ove andavasi a pranzo. Dopo tante e tante carezze nostre e sue, uscimmo a passeggiare pei campi. Io camminava soletta lentamente lungo una siepe ov'erano tesi dei lacci, e qua e là vidi presi in quelli alcuni poveri uccelletti, che penzoloni da una gambetta allacciata dibattevano l'ali inutilmente, e parevano chiedermi d'essere soccorsi e liberati. Ben credi che tosto gl'intesi ed esaudii. Sciolsi destramente que' gruppi, e non so se maggior fosse la conso-

iazione che provaron essi , volando via liberi e cinguettando come per ringraziarmi, o il mio gusto per aver potuto ad essi far tanto bene. Ma che ? Non la pensò in tal modo un contadinello che di là poco discosto avea veduto la liberazione degli schiavi alla catena ; ei però non se' motto, ma solamente giurommi in cuor suo di farne vendetta , e poco men che non fece assai seriamente , come or or sentirai.

Verso mezzo dì sgombrarono e nuvole e nebbia ; e sì bello il cielo e sì dolce divenne l'aria , che la mamma volle che il pranzo fosse in ogni guisa campestre , e sel fe' portar nel giardino. Si cominciò da una zuppa di pane entro il latte , di cui sai quant' è ghiotto Federico. Impaziente di andarlo sorbendo a cucchiariate , e usando a rustico desco di rustici modi , portò alle labbra il piattello , ond' empier meglio l' avida bocca ; quando all' improvviso eccoti un bello e buon sasso venir lanciato da lungi , cader giusto sull' orlo del piattello , rovesciarlo , e spargere intorno una pioggia lattea che tutti inzaccherò i commensali. Oh se avesti veduto il generale spavento ! Ognun gettossi sul

suo vicino, ognuno ascondeva e tenevasi il capo tra le mani, e sembrava aspettare, tremando, nuove saette dal cielo. Ma il contadino, marito della bália, che non era sì facile a spaurire, corse all'ingresso del giardino, per scoprire il Giove fulminante e farla da Salmoneo, come ho imparato nella favola questa mattina. Ma quel tremendo nume, fatto invisibile, si sottrasse ad ogni ricerca, e ci lasciò per alcun tempo in una certa trepidazione, che la divina collera non si rinnovellasse. Finito il pranzo, la mamma ci annunziò di disporci al ritorno, e ognun di noi fece un po' di bottino in frutta e fiori da portare alla città. Con qualche ritrosia rimontammo in carrozza, e per un minuto si tacque: giunti sull'alto del monte, ci soffermammo alquanto, godendo del magnifico spettacolo che quel paese e quell'ora tutto all'intorno ci presentavano. Non incontrammo più, proseguendo, nè pecorelle, nè agnelli, che forse dai maltrattati loro compagni aveano avuto avviso, onde da noi tenersi lontani; e senz'altra avventura sani e salvi scendemmo a casa.

TERZA LETTERA D' ERNESTO *alla sorella.*

Bel viaggio veramente , e fatti gloriosi in questa tua relazione , ove gli eroi son pecorelle che fuggono , un malavveduto che si rompe la faccia , e un malandrinello che getta sassi ! Se queste inezie chiami avventure , qual degno nome darai tu alle mie imprese ? Or m' ascolta , e vedrai s' io non era nato per figurare tra i cavalieri erranti della tavola rotonda d' un tempo , e per essere altissimo argomento d' un poema eroico.

GIORNALE *del mio viaggio.*

Mentre in sulle prime tacendo gustavasi il piacer di correre velocemente in buon cocchio , io pensava entro me stesso di qual gratissima ricordanza non era degno il benemerito inventore di sì bel modo di trasportarsi dall' un luogo all' altro : osando pur io non per tanto sperare che di meglio ancora col tempo.

sariasi scoperto o inventato , come il fan presagire gli audacissimi palloni volanti. — Tu vedi che nobile ed elevato cominciamento : or senti magnifica descrizione.

Gli alberi ormai spogli del vago e ricco abbigliamento loro , a stento ancor conservavano poche foglie giallastre o rossigne che ad or ad ora staccandosi al più leggier soffio del venticello , per l'aere andavano svolazzando , prima di cadere e tappezzare il suolo lunghesso i fossi. Avean dato fine ai musici concetti loro il melodioso usignuolo , la dolce capinera , il lietissimo fringuello ; e non udivasi in vece che il disgustoso gracidare de' corvi e delle cornacchie , a grand' ali lentamente agitate fuggendo per lo strepito dei colpi di scure che abbatteva la quercia nel vicin bosco. In luogo del consolante ricchissimo aspetto della verzura che in varie tinte tutti colorava gli oggetti d'intorno , già non vedevansi più che le sfrondate cime degli alberi , e di mezzo a questi sparse qua e là rustiche capanne informi ; e i

villaggi da fumo e nebbia ombreggiati. Qualche villanella intenta a raccôrrer sterpi e rami di legna secche, qualche bifolco che strascinava l'erpice sul campo arato, qualche palombo che per lo strame cercava i grani sfuggiti alle spigolatrici, eran le sole creature che a lunghe distanze potevano osservarsi; e null'altro oggetto racconsolava l'errante sguardo, che il primo verdeggianti germogliare dei semi alla terra affidati, che nascer con essi faceano la speranza di messi ubertose. —

Veniamo ora alle avventure. — Dal cupo nostro pensare e dal contemplar taciturno ci riscossero all'improvviso i contorcimenti affannosi del cocchiere. Il suo pastrano, allungandosi a poco a poco giù dalla cassetta ov'ei credea di tenerlo raccomandato e fermo, era giunto sino a una delle ruote che seco lo ravvolgea, come dell'ali sue fa il mulino a vento. Tanto s'adoprà in giù piegandosi il cocchiere che potè afferrarne una manica, che tirava a sè, gridando colla sua rauca voce: Il mio

pastrano , il mio pastrano ! — Al sentirlo , in fretta cacciai il capo al finestrino della carrozza per curiosità : mi cadde il cappello , e io mi posi a gridare sul far del cocchiere : Il mio cappello , il mio cappello ! — Goffredo il servitore ch'era di dietro , all'udir quel doppio lamento , per veder che cos'è , si mette in fuori , si sbilancia , e perde la berretta ; ma non grida egli già : La mia berretta , la mia berretta ! — la vuole afferrar per aria , e cade egli stesso lungo disteso a terra. Sua gran ventura fu che pel movimento della carrozza fu slanciato fin dentro il fosso , sur un letto di tenero fango , in cui mollemente adagiato o piuttosto mezzo sepolto si giacque ; e salvò così per lo meno il naso e Dio sa quanti denti. All'accadere di tante catastrofi in un minuto , al tafferuglio di tante grida ad un tempo , il babbo solo non si scompose , ma prontamente abbassando il cristallo davanti , diè di piglio alle redini che mal teneva in mano il cocchiere , e fermò i cavalli. Allora potè discendere il disgraziato , e liberar dalla ruota

il suo pastrano; ma qual rimas'egli allorchè spiegatolo ci vide tre buchi tondi tondi da passarvi comodamente una testa colla parrucca? Mentre stavamo ridendo e contemplando quelle finestre, eccoti da un'altra parte Goffredo che a stento s'alza ed esce dal fosso. Che figura! che mascherone, sorella mia! Pareva un mosaico in grande, un selvaggio pezzato, un dimonio; non facea che sputare, sternutare, e scuotersi di dosso il fango e il sudiciume, tra bestemmiano e ridendo. Diessi poscia a cercare la berretta, che più lungi caduta e immersa in una pozza, non si sarebbe veduta, se la punta del pennacchietto non l'indicava. A grande stento si ricuperò pure il mio cappello, correndogli dietro, mentre il forte vento lo rotolava lungo la strada, e a salti mortali facealo scappar dalle mani che stavano per afferrarlo. Insomma, per ogni parte si vedea scompiglio, disordine e fortuna avversa. Borea soffiava, Giove tonava e non a sinistra, e il Dio Pluvio di cui allor mi sovvenne, cominciava anch'esso a far sentire la sua presenza.

Risalimmo tutti, chi dentro, chi fuori del cocchio, e gli animi si ricomposero anch'essi come le persone. Non so bene chi fra noi cominciò a voler moralizzare su questi avvenimenti; ma non ebbe fortuna, e prevalse quella che il nostro maestro tante volte ci dice, la filosofia miglior di tutte esser quella di non tener troppo conto, e, se v'è caso, di rider anco di tante cose alle quali per lo più si dà quel valor che non hanno. Ah! non ho io ben ritenuto il precetto? Io a te lo ricordo e ripeto, sorella mia, che nol segui, e d'un moscherino fai spesso un elefante. Ora tornando a bomba, più di qualunque riflessione rallegrò la brigata un cert'atto consolatorio del babbo, che regalò a borsa aperta il servitore e il cocchiere, e a me promise un cappel nuovo.

Proseguendo il viaggio, giunti ai primi casolari d'una villa, ove per la mala strada convenne rallentare il passo, avemmo il tempo d'osservare un vecchio soldato che all'un dei lati sedevasi sopra una pietra. Aveva una gamba sotto di sè ripiegata che riuscivagli per l'indietro, e

teneva l'altra che non era gamba, ma gruccia di legno, ritta e protesa dinanzi a sè. Da una parte tenevasi vicina una stampella, e dall'altra aveva un can nero a' suoi piè rannicchiato. Il babbo che ha un certo genio di predilezione pei soldati di ben compiuta storpiatura, amorevolmente lo salutò, e diemmi una lira ch'io con bel garbo e destrezza, non fo per dire, feci cader nel cappello del soldato. Questi si mise a ringraziare con una vociaccia da caporale, che risvegliò una femmina di brutto mendico aspetto, che non lungi di là dormiva sur un mucchio di paglia. Accortasi della generosa limosina, s'alzò e a gambe seguitò la carrozza, che raggiunse allo scenderne che femmo per entrare nella osteria. — Oh Signor mio, diss' ella al babbo, è stata ben male impiegata quella grossa limosina. Se così ben trattate un vecchio beone, che cosa non farete voi per una donna dabbene, che da dieci anni non ha gustato goccia di vino? — Il babbo che pensava in quel momento a tutt' altro che al soldato, guardavala; non intendendo quel suo cicaleccio. — Sì,

signore, proseguiva ella dicendo, vi parlo di quell' otre da vino a cui il vostro signorino ha gettato una lira, di che gli ho sentito far le allegrezze. Son certa ch' ei non aspetta fino a sera a bersela tutta. E poi avete veduto quel cagnaccio nero che gli era ai piedi? Tanto ha quel soldato per sè da vivere accattando, che può nutrire anche il suo cane: ora vedete se questo non è un rubare il sostentamento a qualche altro mendico. — Oh finiscila una volta, mala lingua che sei, la interruppe in tuon severo il babbo: perchè dir male d' un pover uomo, che non può più vivere se non dell' altrui carità, come tu stessa? Se ama il trincare, può perdonarsi ad un vecchio soldato che n' ha l' uso e il bisogno. In quel suo mestiere tanto v' è a patire per freddo, per pioggia e vento, e cento malanni, che non è a stupire se qualche conforto s' avvezza l' uomo a cercare e trovare nell' acquavite, o nel vino. Quanto al cane poi, forse non ha più chi egli ami, o chi ami lui, quanto quella fedele sua bestia. — E fidi, dando due sol-

di ; senza guardarla , a quella vecchia grima che se n'andò borbottando fra'denti. — In verità , diss' io al babbo , che quasi mi spiace che abbiate fatto la carità a quella cattivaccia ! Parlar così d'un vecchio e povero militare ! invidiargli la limosina che gli vien fatta ! che malvagità ! — Ben dici , figliuolo : chi cerca di eccitar compassione per sè , sviando la compassione per altri , merita di trovare , in vece di pietà e soccorso, indignazione. Con tutto ciò , vedendo costei nel bisogno, non ho voluto far caso del pessimo suo naturale , che a lei stessa è castigo , giacchè , se non era quel suo tristo parlare , io non le dava di meno che al soldato.

Il locandiere intanto pian piano ci condusse in una camera , che dall' un lato avea una finestra sulla strada pubblica donde eravamo venuti , e dall' altro guardava sul cortile di casa. Mentre aspettavamo il pranzo , m'affacciai alla finestra della strada , e tosto vidi la vecchia ch' erasi seduta appiè d'un olmo presso la casa. Trasse colei di tasca un fiaschet-

to di vino, e sel mise a tracannar con gran gusto.

Io tosto chiamai il babbo a vederla, ed egli non volle ch' io facessi motto, ond' ella di noi non s' accorgesse. Più lungi intanto verso l' osteria lentamente veniva il soldato, reggendosi sulla stampella, col suo fedele can nero. Appena se n' avvide la vecchia, che tosto nascose in fretta il fiaschetto, e a lui rivolta, ebbe seco questo dialogo. — Sei qui tu pure, caporale? — O buona donna, le disse l' uomo dai baffi, che fai lì? non entri nell' osteria? come stai d' appetito? — Eh troppo bene, rispose colei tristamente; ma non ho che mangiare. — Che importa? n' ho io anche per te. — E postosi a terra, vicino a lei, dalla schiena si fe' sul davanti scorrere il suo fagotto allacciato, e ne cavò un gran tozzo di pan nero, e un pezzo di arrosto avvolto in una carta, e glielo diede: ritenne per sè un po' di pane e di formaggio, e anche di questo suo mangiare spesso porgeva bocconi al cane che stavagli arrampicato di dietro,

e gli teneva il muso sopra una spalla. Mentre mangiavano, la femminaccia discorreva della poca carità dei viaggiatori, e raccontava che quel signore giunto poc' anzi all'osteria, non avea dato che due quattrinelli. — Oh non può essere, disse lo storpio: ha l'aria d'un brav' uomo, e so io che tratta meglio, o forse non avea più che oro in borsa. Vedi qui che cosa m' ha fatto gettare dal figliuol suo, passando in carrozza; una bella lira, ch' esce pur or di zecca: poche, a dir vero, di tai monete mi cadono nel cappello. Ora io voglio che tu pure ne goda, perchè, quando posso, mi piace di far stare allegra meco la gente. Dopo questo boccone ci vuole un sorso di vino: ancor non ne ho mandata giù goccia quest' oggi; e mi sento proprio arida la gola, e freddo lo stomaco. Or che la borsetta s' è un po' rigonfia, andiamo a bene impiegar sei soldetti, tre per ognun di noi: il resto, per altre volte. Su, buona vecchia: dammi la mano, e aiutami. — La scaltra femmina balzò premurosa in

piedi, gli porse con bel garbo la stam-
 pella, e fe' carezze al cane. Mi muoveva
 tal rabbia quel far così finto, che l'avrei
 battuta. S' avviarono essi bel bello verso
 l' osteria, e noi andammo a postarci
 alla finestra del cortile interno per con-
 tinuare ad osservarli. Il soldato si fece
 tosto recar del vino e due bicchieri; e
 colei tracannò il suo avidamente in un
 sorso. Il babbo preso da stizza, non potè
 star saldo, e ad alta voce sclamò: Che
 birbonaccia! — Alzaron essi le teste,
 e la donna, riconoscendoci, gridò sor-
 presa, mentre l' uomo senza scomporsi,
 tratto il cappello, disse lietissimo al bab-
 bo: Oh signor mio, così buono e gene-
 roso, vedete qui il bello e buon uso
 del bene che mi faceste. E viva voi,
 viva il vostro bel figliuolino! siate bene-
 detti! alla salute vostra! e tracannava
 col più gran gusto. — Buon pro ti fac-
 cia, galantuomo, risposegli il babbo.
 Mi piace quel tuo buon cuore, che an-
 che in povertà è benefico e generoso:
 oh tal l' avessero tutti! Prendi (*e gli*
gettò uno scudo sul banco): così ti ricor-

derai per qualche tempo di noi con piacere : sei ben diverso da chi beve alle spese di un brav' uomo , di cui pensa e dice male per invida malignità . . . — L' indegna accattona intese , s' alzò , e andossene a capo chino mortificata.

A pranzo poi l' oste ci raccontò che quel bravo soldato , detto Carlone , avea portate l' armi trent' anni , che ferito e mutilato vivea da invalido , ma pien d' onore e ricco d' ottime testimonianze scritte di mano di tutti i suoi uffiziali. — Sappiate , signore , diceva l' oste , che a lui dobbiamo la tranquillità e il buon ordine nel villaggio. Con que' suoi mustacchi e con quel suo tuon brusco e franco tiene a dovere i villani , e non soffre vagabondi. Egli avrebbe in abbondanza con che mantenersi pel buon volere di tutti , ma non accetta un soldo , che non abbia guadagnato con qualche servizio , ed è sempre incaricato per questa villa e per le vicine , di commissioni e faccende che con molto giudizio e con illibata fedeltà eseguisce continuamente. Guai che io ricusassi il prezzo

del vino che beve: egli sa dirmi benissimo che ognun dee vivere dell'onesto suo guadagno, e che non vuole mettermi nel caso di porre ingiustamente sul conto altrui ciò che io a lui regalassi. Ogni mattina porta una cesta di sassi intorno, e con quelli riempie le rotaje che infossano. Voi vedete che nel suo stato egli è sano, robusto e provveduto: pur non dimanda mai nulla, ma non v'è nessuno tra quei che per di qui spesso passano, che non gli dia qualche cosa; ed egli a ragion crede in coscienza di poter accettare, perchè sa d'aver faticato e meritato. Nell'invernata, sta in un angolo della mia cucina, e lavora zoccoli pei ragazzi. Se lo pagano, bene: se non possono pagarlo, ei li regala a' poveretti, ai quali potrebbe nuocere il gran freddo non meno che l'umidità, o pur, come pagamento, chiede loro di fare dinanzi a lui un balletto.

Or che ti pare, sorella mia, di questo buon Carlone? Questo suo modo d'industria e quel suo far tanto liberale

m' hanno incantato a tal segno , che gli ho commesso un pajo di begli zoccoli per te , che prenderò nel ritorno , e meco ti porterò. Ma siccome poi per l' una parte tu se' troppo generosa, e per l' altra tu non vuoi certamente pagarlo in passi di minuetto , o di trescone , così a ciò penso io : gli darò uno scudo pel suo lavoro , e la generosità del pagamento per fargli del bene , accrescerà pregio al regalo che avrai , e che molto opportunamente ti servirà a correr pel giardino in inverno.

Passiam ora , Dorina cara , a narrarti quelle imprese di valore , che al mio viaggio danno un non so che d' eroico. Non t' aspettar però nè giganti , nè maghi , e lascia a Don Chisciotte e a Calloandro il liberar principesse rapite , e il rovesciar soli un' armata. Gl' illustri miei personaggi son due fanciulli, l' uno un bifolco , l' altro una capraja , i quali azzuffatisi , colle man nei capelli , l' un dell' altro faceano mal governo. Il soggetto della gran lite che cagionato avea quella lotta, era una mela, rubata dalla

fanciulla. Interpellate le parti, ben informato, con gravità mi posi in mezzo, protessi, da nobile paladino, il debole contro il forte, feci terminare il duello, valendomi sol d' aringa eloquente, perchè, fortunatamente per essi, io non mi trovai per le mani nè stocco, nè durindana, benchè, a dirtela in confidenza, avean que' due villanotti certe braccia e certi pugni, che consigliavano l'interporsi più con parole di pace, che con fatti guerrieri: e io perciò pensai di far con essi piuttosto il Tito o il Salomone, che il Rodomonte o l'Orlando. Affinchè più non parlassero della mela, divisi tra loro un bel pezzo di quel pasticcio che la mamma ci avea dato per provvisione di viaggio, e vidi sparir l'ire feroci e ricomparire il sereno sui volti, tal che scommetterei che tu battendo a me le mani ed applaudendo mi chiami *il Cavalier della Pace*.

L'ultima delle avventure è nel genere tragico; e questa ecciterà nella sensitiva anima tua la compiserazione sino alle lagrime.

Una lepre, aimè ! una innocente lepre timidetta che quieta stavasi rugumando in un solco , sente da lungi l'abbajar dei cani e il nitrir dei cavalli ; si spaventa , balza fuori , e dassi a velocissima fuga. Inseguita dai clamorosi rapidi veltri e da una torma di cacciatori , che più volte raggiuntala già stavano per fermarla , ella con istantanee rivolte cambiando strada , gli andò deludendo , e guadagnando quel tempo ch' essi perdevano , spinti dall' impeto a oltrepassare il luogo e il momento di far la preda. Ma che ? tal fu il disperato correre , che non s' avvide la misera del precipizio in cui finiva un sentiero ripido su cui volava per sottrarsi ad un cane più degli altri accorto , che le tagliava la strada. Giunsero tutti e due sulla vetta quasi nel punto stesso , e caddero in un profondo burrone , fracassati e laceri dai sassi della costiera . . . Vidi dall' alto quell' infelice , morta ad un tempo e vendicata . . .

E se non piangi, di che pianger suoli?

E qui finiscono i casi strani del viaggio e le mie imprese , delle quali non

è stata la minore quella di fartene la descrizione, per darti piacere. Onde venirne a capo, con eroica costanza vo resistendo da più di mezz'ora al lusinghiero invito della campanella che mi chiama a colazione, ove aspettandomi si freddano certe ghiottissime frittelline: or vedi fin dove può giungere l'amor fraterno!

Addio, Dorina cara: pochi momenti rimangono ancora di questa beata vita, che voglio tutti impiegare a divertirmi, onde tu abbia a trovar nel ritorno sempre più gajo ed amabile il tuo buon fratello ed amico *Ernesto*.

RISPOSTA DI DORINA al fratello.

Lo veggo bene che a ragione si esalta il gran profitto che dal viaggiar si ricava. Bell' esempio e gran prova me ne dà con mio stupore la tua relazione. Quanta eloquenza, quanta filosofia in uno scolaro di retorica, per aver fatto

sole venti miglia ! Tu mi dicesti nella prima tua lettera , di voler lasciare ai posteri in eredità preziosa la relazione del tuo viaggio. Per essere a parte di tant' onore , e per accrescere qualche valore al legato , io mi propongo d' abbellire il tuo libro con qualche mio disegno inciso in rame. La pittoresca veduta della campagna nella cadente stagione d' autunno inoltrato ; il cocchiere affannato che per una manica tira il passirano ravvolto alla ruota ; Goffredo che tutto impiasticciato esce del fosso ; mio fratello che al finestrino della carrozza ride , e ad un tempo si dispera e grida pel suo cappello che via rotola per la strada in balia del vento ; il babbo prudente e inalterabile che afferra le redini e ferma i cavalli ; Carlone e la vecchia appiè dell' olmo e in cortile , col cantero che mangia sulla spalla del suo padrone ; e finalmente la gran lotta del bifolco colla capraja , che tu fai terminare coll' arma di un Sancio Panza , cioè con un pezzo di pasticcio : ecco soggetti da farne una bellissima galleria. Ma po-

co meno io mi dimenticava il regalo che mi porti, gli zoccoli, lavoro del bravo Carlone. Son essi per me di tal valore, che non potendo ai miei ringraziamenti aggiungere un degno contraccambio, penso di compensarti in quel modo stesso che Carlone vuole da chi non può fare di più. A questo fine prendo ogni dì lezione di ballo, e con una lietissima ridda sarai degnamente pagato.

Orsù, statti bene; e quanto poi a provvisione di giovialità, ti ringrazio che tu voglia aggiugnerne alla mia, sebbene in questa io non ti ceda, come l'uno all' altro non cediamo in malizietta. Ma più d' ogni altra gara, regni tra noi, fratel mio, quella di serbar sempre l' un per l' altro la più cordiale fraterna amicizia.

DORINA LORMELLO.

LA SCUOLA MILITARE.

DRAMMA IN UN ATTO.



PERSONAGGI.

IL GOVERNATORE } *della scuola.*
IL DIRETTORE }

EUGENIO, *figliuolo del governatore.*

EUDARDO ALBIZZI } *alunni della scuola.*
RUGGIERO }
TEODORO }

*La scena è l'appartamento del
governatore.*

LA SCUOLA MILITARE.

SCENA PRIMA.

IL GOVERNATORE , IL DIRETTORE.

IL GOVERNATORE *è occupato al tavolino :*
il direttore apre ed entra , rispettosamente avanzando.

DIRETTORE.

Signor governatore , mi permette ella d'interromperla per un momento ?

GOVERNATORE.

Ogni momento mio è destinato all'adempimento de' miei doveri , e tra questi è l'ascoltarla.

DIRETTORE.

Vengo ad informarla di non so quale stranezza , che veggio da più dì nella scuola.

GOVERNATORE.

Si spieghi, la prego. È qualche disordine?

DIRETTORE.

Nulla che possa o debba turbarla, signor governatore, ma ben piuttosto toccarle il cuore. Qual giudizio ha ella formato del giovinetto Eduardo Albizzi, recentemente qui ammesso?

GOVERNATORE.

Nei dieci giorni da ch'egli è nella scuola, non ho per anche avuto il tempo di conoscerlo. Non altro dir posso finora se non che quando mi fu presentato, trovai nella sua fisionomia un non so che di così nobile ed elevato, che m'inspirò non comuni sentimenti in favor suo. Sarebbero forse di lui malcontenti i maestri?

DIRETTORE.

Al contrario, fann'essi i più grandi elogi della sua diligenza, ed ammirano l'aggiustatezza e la penetrazione del suo ingegno, che hanno trovato più ricco d'istruzione di quel che lo siano dopo tre anni di studio i suoi compagni. Que-

sti piuttosto ed io con essi abbiamo ragione di lagnarci della sua condotta.

GOVERNATORE.

Come ciò ? Ne stupisco e ne ho dispiacere.

DIRETTORE.

Anch' io , signore ; e più per lui che per me ne ho dolore. Egli ha certamente qualche segreta angoscia che lo tiene oppresso ed afflitto ; ma per quanto io abbia fatto , non ho potuto mai scoprirla.

GOVERNATORE.

E che cosa ha ella in lui osservato ?

DIRETTORE.

Ecco il tenor della sua vita e il suo contegno. Diligentissimo ne' suoi studj , non se ne disvia un momento , e s' applica indefessamente ; ma nell' ore di riposo riman tristo e taciturno in mezzo a' suoi compagni. Ho eccitato due dei più lieti e vivaci a procurar di scuoterlo e rallegrarlo , ma inutilmente. Ci risponde con laconica civiltà , ma non cangia umore : *sì , signore , no , signore* , e altri monosillabi a proposito ; questo è il modo suo di conversare.

GOVERNATORE.

Forse non è che tristezza per trovarsi lontano da' suoi.

DIRETTORE.

Così pensai sulle prime; ma son dieci giorni ch' egli è in questo stato: e ordinariamente quel sentimento non dura mai che pochissimo in un fanciullo di dodici anni.

GOVERNATORE.

In quel suo carattere più sodo e di maggior senso interno, è più durevole l' impressione.

DIRETTORE.

Ho però osservato nei fanciulli, che quant' è maggiore il dolor che provano per questa separazione, tanto meno è durevole. Ma nel caso d' Eduardo ci sono ben altre più strane singolarità.

GOVERNATORE.

Sentiamo: da quel giovinetto mi aspetto cose non ordinarie.

DIRETTORE.

Crederebb' ella che a pranzo non vuol mangiare, che un po' di minestrà e pan secco, nèbe re che acqua? Se fosse con-

dannato, qual reo, a penitenza, non potrebbe Eduardo esser punito con maggiore severità.

GOVERNATORE.

Oh che mi dic' ella? Questo fanciullo dovea nascere a Sparta.

DIRETTORE.

Ma non qui ove son diversi i costumi, ove l'educazione militare vuol che tutti seguano con inalterabile subordinazione gli ordini stessi, ove non dee soffrirsi un mal esempio che possa nuocere. Ho voluto talora persuaderlo e tal altra costringerlo a mangiar di ciò che venivagli offerto. Egli non altro rispondeva alla preghiera, o al comando, che volgendomi certi occhi sì teneri, afflitti e piangenti, che me pur commovevano insino al pianto.

GOVERNATORE.

Sempre più in cuor mi crescono la curiosità e l'interesse per quei singolar giovinetto. Ma con tutto ciò è reo di disubbidienza, e non è da lasciarsi impunito. S'egli s'ostina, qualunque ne sia il motivo, non può restar nella scuo-

la. La prima regola che non soffre eccezione, è la sommissione esattissima a tutti gli ordini dei maestri e de' superiori.

DIRETTORE.

Ed è per timore che debbasi venire a questa risoluzione, ch' io sinora ho differito questa mia informazione. Ho sperato di vincerlo; ma ho trovato in lui non men fermo il carattere che impene-
trabile il cuore.

GOVERNATORE.

Come mai in quella età tanto impero sopra sè stesso, tanta avvedutezza a nascondere il suo segreto?

DIRETTORE.

Egli è, com' ella poco fa diceva, un vero Spartano. Poche parole, ma senza orgoglio, anzi di buon garbo, precise, e con certo tuono, quasi direi, maestoso, a tal che, mentre pur merita d'esser tacciato d'ostinazione, non si può a meno di ammirare la sua costanza e di rispettare il suo segreto.

GOVERNATORE.

Voglio un po' provarmici io pure. Giurerei che qui c'è sotto qualche mistero

che gli fa onore ; e quanto più ella me ne dice , tanto più vivamente bramo di conoscere la verità.

DIRETTORE.

S' ella ci riesce , io ne sarò sommamente contento e a lei obbligato ; ma temo non le accada, come a me , di adoprare senza frutto preghiere , artifizi e minacce.

GOVERNATORE.

Voglio prima parlare a que' due suoi compagni ch' ella gli ha posto più da vicino : forse da lor trarrò qualche indizio. E chi son essi ?

DIRETTORE.

Ruggiero e Teodoro ; ma il signor Eugenio suo figliuolo potrà ancor meglio a ciò servire.

GOVERNATORE.

E che ? Eduardo avrebb' egli fatta impressione sull' animo d' Eugenio mio ?

DIRETTORE.

Grandissima , e tale che Eugenio nol perde mai di vista , e continuamente l' osserva senza parlargli. Non glie n' ha il giovinetto mai detto nulla ?

GOVERNATORE.

No ; e mi piace assai questa sua riservatezza : poi la parzialità che risente per Eduardo , mi fa credere che abbia con lui simpatia , e trovo in ciò buon pronostico. La prego di condurmi qui Eugenio cogli altri due.

DIRETTORE.

Sarà meglio , cred' io , ch'io qui li faccia venire essi soli. La mia presenza forse potrebbe imbarazzarli , e farli men liberamente parlare.

GOVERNATORE.

Ottimo il pensiero. La prego inoltre di far poi venire da me Eduardo quando gli altri saranno partiti. (*Il direttore parte.*)

SCENA II.

IL GOVERNATORE.

Non so come spiegare questo mistero È naturale che quel giovinetto provi gran pena nel trovarsi lontano da' suoi , tanto più che è ben da credere

che un figliuolo di così belle qualità lor
 sia carissimo, e che come tale, ne fosse
 trattato colla più tenera amorevolezza;
 ma che dopo dieci giorni non ceda e
 non raddolciscasi in lui questa pena, in
 mezzo ai tanti giovinetti coetanei, viva-
 cissimi e lieti che più di tutto pensano
 a divertirsi, a sollazzarsi, e dovrebbero
 in conseguenza lui pur rallegrare, di-
 straendolo dalle sue triste idee!... che
 voglia vivere di solo pane ed acqua!...
 che resista ad ogni offerta di un man-
 giar più gustoso!... son cose da non po-
 tersi intendere. La tavola comune è cer-
 tamente servita in modo che non può
 disgustarlo... e poi so ch'ei non è av-
 vezzo a delicato e ricco nutrimento. Suo
 padre m'ha fatto intendere che vive as-
 sai ristrettamente, e che è carico di nu-
 merosa famiglia... Più ci penso, e me-
 no la intendo. (*Passeggia meditando.*)

SCENA III.

IL GOVERNATORE, EUGENIO *suo figliuolo*,
RUGGIERO, TEODORO.

EUGENIO.

Eccomi, caro padre. Il signor direttore m'ha detto or ora di venir da voi con Ruggiero e Teodoro.

GOVERNATORE.

Così voleva io, perchè ho bisogno di avere con tutti e tre un poco di conversazione.

RUGGIERO E TEODORO.

Ella ci fa molt' onore.

EUGENIO.

E a me piacer grandissimo.

GOVERNATORE A RUGGIERO E TEODORO.

Mi si dice che il vostro nuovo compagno non vi garba molto: è egli vero?

RUGGIERO.

Ma... per dirla com'è, non c'è molto da stare allegri con quel signor... or ve', non mi sovviene il nome.

TEODORO.

Parla sì poco, che non v'è occasione di ripeterlo e tenerlo a mente.

EUGENIO.

Eduardo Albizzi : io n' ho presente il nome , ma ben più il merito.

RUGGIERO.

Eduardo , sì , che chiameremo *Eduardo il muto*.

EUGENIO.

Oh babbo mio , lo burlano a torto , sapete.

GOVERNATORE.

Signor Ruggiero , chi vi ha permesso di mettere un soprannome ad un vostro compagno ?

RUGGIERO.

Ma se non gli scappano due parole in tre ore ! par che sia caduto giù dalla luna dove , credo , al vederla , che gli abitatori sien pallidi , malinconici e taciturni , com' essa.

GOVERNATORE.

E perchè tace ed è pallido , Eduardo v' è in odio ?

RUGGIERO.

Oh io non gli sono nemico , ma non saprei essere amico di chi non parla mai , nè trovarmi volentieri con chi non v' è mai divertimento.

TEODORO.

Non c'è tutta la notte per tacere ? Il giorno mi pare che sia fatto per parlare , per ridere , per sollazzarsi.

RUGGIERO.

E s'egli ama la noja , ho io da nojarmi con lui?

EUGENIO.

Eh non è noja la sua : è angoscia d'animo.

RUGGIERO.

Non abbiain noi fatto quanto per noi si poteva , onde sollevarlo dalla sua tristezza ? Più l'andavamo stuzzicando e intorno a lui pazzeggiando , e più s'attristava , così che nei nostri giuochi non ci siam più curati di averlo , e lo piantiam là solo in disparte. Per nostra disgrazia , ci troviamo a tavola insieme ; e può dirsi una disgrazia , perchè vendendolo anche allora con quel suo viso serio e lungo lungo , fa proprio scappar l'appetito.

GOVERNATORE.

Ma che ? è egli forse sconcio , disgustoso ne' modi suoi ?

RUGGIERO.

Non c'è pericolo che si sconci o disgusti, perchè non altro maneggia e mangia che pane, nè altro bee che dell'acqua.

TEODORO.

Mi figuro che faccia il delicato e schizzinoso, per darci ad intendere che in casa sua mangiava da principe.

EUGENIO.

Amici, lo conoscete ben male, se in lui sospettate orgoglio. L'altro giorno io lo stava osservando attentamente, quando il direttore gli offeriva d'una vivanda ben ghiotta; e vidi ch'egli abbassando il capo la ricusava, e nel tempo stesso cadevangli grosse lagrime dagli occhi.

GOVERNATORE.

O che mi dici tu mai, figlio mio!

RUGGIERO.

È vero: lo colgo io pure talvolta che sta piangolando. Oh in somma, quanto all'aspetto, è un don Chisciotte, un cavalier della trista figura, risuscitato.

GOVERNATORE.

E potete così divertirvi del suo soffrire, sventati che siete?

RUGGIERO.

Ma, signore, quell'aria sua potrebbe divenir contagiosa. Se ci attacca il suo male, dove andrà il nostro bell'e buono appetito, Teodoro caro, per cui tanto ci godiamo mangiando, che l'un fa crescerlo all'altro?

GOVERNATORE.

Non vi dispiacerebbe dunque che E-duardo mangiasse fuori della tavola vostra?

RUGGIERO.

No certo, se non divien più lieto e di meglio umore.

EUGENIO.

E bene, babbo, mettetelo a mangiar meco. Sarò contentissimo di starmi seco anche allora, e n'avrò io tutta la cura.

GOVERNATORE.

A te non dà dunque tanto fastidio la sua tristezza, come a questi signorini?

EUGENIO.

Fa pena anche a me senza dubbio;

ma cercherò di temperarla colle carèzze: forse non sarebb'egli così infelice, se trovasse più compassione.

GOVERNATORE.

Ma nessun di voi conosce il perchè di tanta sua malinconia?

TEODORO.

Io non mi son mai curato d'informarmene.

RUGGIERO.

A che serve il cercar di sapere gli altrui malanni?

GOVERNATORE.

E tu, Eugenio, hai tu potuto mai scoprir nulla?

EUGENIO.

Ah no pur troppo! Ben l'ho vivamente bramato, per vedere s'io avessi modo di sollevarlo, e per tre volte ho tentato colle preghiere che pur parlasse, ma inutilmente; anzi troppo bene ho veduto ch'egli in cuor suo voleva tener la sua pena rinchiusa. Certo egli non mi crede ancora tal suo amico a cui possa confidare il suo segreto. Tocca a me a

L'Am. de' Fanc. Vol. X.

5

meritare da lui tutta quella fidanza che lo determini.

GOVERNATORE.

E perchè non mi hai sinor detto nulla di tutto ciò ?

EUGENIO.

Perchè ho temuto che avreste da lui voluto che si uniformasse agli altri nel suo modo di vivere , e che non potendo egli ubbidirvi , sarebbesi esposto a correzioni e a castighi. Voi m' avete permesso di vivere cogli alunni della scuola ; ma non per questo mi credo io in dovere di raccontare que' fatti loro che potessero non sembrare lodevoli. Bensì godrò sempre di farvi note le belle azioni , che lode e premio possano a lor procurare.

GOVERNATORE *baciando il figlio.*

Bravo, Eugenio mio! cotesta tua delicatezza, cotesta tua bontà mi sono di vera consolazione al cuore. (*a Ruggiero e Teodoro*) Spiacemi , signorini , di non potervi dire lo stesso. Avrei voluto lodare in voi pure una simile condotta ; ma in vece , pur troppo veggo che il ma'

prossimo non vi commuove. Andate, ripigliate i vostri divertimenti: l'interromperli è una disgrazia per voi altri maggiore di qualunque sciagura possa rendere infelice un vostro simile, un compagno vostro. Basta! se in grazia di un tal carattere sfuggirete all'interne pene che soffre un buon cuore all'aspetto del soffrire degli altri, rimarrete anche privi dei dolcissimi piaceri che un'anima ben fatta e generosa ritrova e gusta nelle benefiche azioni. (*Partono Ruggiero e Teodoro.*)

SCENA IV.

IL GOVERNATORE, EUGENIO.

GOVERNATORE.

A te son riserbati, mio caro figlio, que' puri dolcissimi piaceri, a te che con tanto mio giubilo veggo capace di tenera compassione per gl'infelici.

EUGENIO.

Oh quanta ne merita quell'Eduardo!
la sua pallidezza, il suo silenzio, quel-
*

l'aria inalterabilmente malinconica, ben fanno vedere ch'egli ha qualche profonda piaga nel cuore. Da principio io ne stavo lontano, come gli altri: pareva anche a me che fosse in lui selvatichezza, alterigia, quel suo fare; ma costantemente in lui vedendo accoppiate alla tristezza le gentili maniere, il buon garbo, la civiltà, mi sono sentito nell'anima una vera e forte inclinazione per lui e la più tenera amicizia; e se a questa ottengo ch'ei corrisponda, sarò io stesso agli occhi miei più degno di stima.

GOVERNATORE.

Non puoi per altro dissimulare o ignorare che Eduardo è colpevole di una vera disubbidienza?

EUGENIO.

A tavola, volete dire; e veramente nè men io so intenderla. Forse egli pensa che conviene a un militare l'assuefarsi per tempo a un viver duro. Certo è poi che più della sua sobrietà è biasimevole l'ingordigia degli altri, e che l'esempio suo non avrà molti imitatori. Se un tal

modo di vivere gli aggrada , permette-
 tegli di conservarlo. Inoltre poi egli è
 della più esemplare esattezza e diligen-
 za nell' adempimento di tutti i doveri suoi :
 in tutte le scuole è sempre il primo ,
 nè v'è chi l'agguagli per la geometria ,
 per la geografia e pel disegno.

GOVERNATORE.

Va bene ; ma una condotta che così
 manifestamente trasgredisce le regole sta-
 bilite , non può da nessuna circostanza ,
 da nessun motivo essere mai scusata ;
 onde veggo che sarò costretto a riman-
 darlo a casa sua.

EUGENIO.

Aimè ! che dite mai ? Per cagione co-
 sì leggiera , e che forse anzi che biasimo,
 merita lode , scacciarlo come un vizio-
 so ? Ah babbo mio , potreste scacciare
 anche me pure con lui.

GOVERNATORE.

Ma come e donde in te nasce una co-
 sì strana affezione per lui ?

EUGENIO.

Non saprei dirlo , ma la sentirete voi
 stesso nascervi in seno , quando con lui

vi tratterrete. Vi protesto ch' io vorrei con tutto il cuore che mi fosse fratello, ed avrei forse da temere che ben presto voi non l' amaste più che me stesso.

GOVERNATORE.

Or or qui verrà. Vedrò se è degno d' inspirar sentimenti sì vivi. Certo è che desidero che tu non ti sia ingannato nel tuo giudizio e nell' affetto tuo; e se così è, ti prometto... ma sento bussare. Ritirati nelle mie camere, e aspetta ivi ch' io ti chiami. (*Eugenio parte. Il Governatore va ad aprire. Eduardo entra, s' inchina, e si presenta in aria di raccoglimento e di rispetto. Il Governatore siede: Eduardo sta in piedi.*)

SCENA V.

IL GOVERNATORE, EDUARDO. -

GOVERNATORE.

Sapete voi, o v' immaginate, signor Albizzi, il motivo per cui vi ho fatto chiamare e per cui desidero di parlare con voi?

EDUARDO.

Temo d'averlo indovinato.

GOVERNATORE.

Egli è dunque vero che voi disdegnate il conversare co' vostri compagni, e che sturbate i piaceri loro con lo stravagante vostro mal umore, non mai più veduto all'età vostra?

EDUARDO.

Mi permetta, signore, d'assicurarla che non son questi i miei sentimenti, nè queste le intenzioni mie.

GOVERNATORE.

Ma voi sapete pure quali siano le regole e gli usi sul vitto prescritti e comuni a tutti; e ciò non ostante v'ostinate a non voler prendere che pane ed acqua.

EDUARDO.

È vero, signore, e io non bramo più.

GOVERNATORE.

Il signor direttore v'ha di ciò avvertito, onde cessaste; e voi avete continuato con disubbidienza a fare a modo vostro.

EDUARDO.

È vero, signore.

GOVERNATORE.

E vi per questa una buona condotta?

EDUARDO.

Agli occhi suoi, signore, non può sembrar tale.

GOVERNATORE.

A voi dunque non importa punto che la condotta vostra a me sembri cattiva, o buona?

EDUARDO.

Il Ciel me ne guardi! Mi sta sommanente a cuore il meritar lode da lei, il renderla di me contento, il non provocar mai i rimproveri suoi; e per quanti a me possa ella farne, io me ne fo di ben maggiori a me stesso, ma non posso vincermi, e nell'atto ch'io glielo confesso, sa il Cielo ch'io non son reo.

GOVERNATORE.

Voglio credere che siate persuaso in cuor vostro d'essere innocente. Cotesta vostra fermezza stessa mi fa supporre che abbiate ben forti ragioni colle quali giustificare cotesta vostra singolarità. E su ciò non avete voi nulla da dirmi?

EDUARDO.

Nulla , signore.

GOVERNATORE.

Ma pur sapete che la disubbidienza è d' un cattivo esempio , quand' anche in quella a senso vostro non fossevi reità.

EDUARDO.

Così è , signore : l' uno e l' altro è verissimo.

GOVERNATORE.

Dovreste saper di più che questa disubbidienza è stata finor tollerata per la speranza che vogliate pur pentirvene e cambiare.

EDUARDO.

Ah non sarà mai !

GOVERNATORE.

E che infine una simile ostinazione merita punizione.

EDUARDO.

E son disposto a soffrirla.

GOVERNATORE.

E non lo siete a cambiare ?

EDUARDO.

Non mi è possibile , signore.

**

GOVERNATORE.

Orsù , nè pure a me è possibile il ritenervi più oltre in questa scuola. Non deesi qui permettere esempio di resistenza , che sarebbe una spezie di ribellione agli ordini sovrani.

EDUARDO.

Che sarà dunque di me , povero disgraziato ? Vuol ella ch' io ritorni ad essere un peso alla mia famiglia , ch' io sia odioso a me stesso , spregevole agli altri ? Dio , Dio mio , tu sai s' io lo merito !

GOVERNATORE *intenerito*.

Ah sì , lo meritate , negandomi la vostra confidenza. Eduardo , perchè tacere cotesto segreto vostro ad un padre ? E non vi son io qui padre ? e non volete voi qui compier meco i doveri di figlio ?

EDUARDO.

Ah signore , ella mi tocca sul vivo , parlandomi in tal guisa. Avrei potuto resistere alle sue minacce , ma nol posso a tanta bontà. Sì , le aprirò il mio cuore : ella vedravvi dentro , come Dio stesso , l' affanno che provo.

GOVERNATORE.

Ah pur ti ho vinto , e in te ritrovo
un figlio !

EDUARDO , *gettandosegli nelle braccia.*

Oh Dio ! e vuol dunqu' ella esser per
me un altro buon padre ?

GOVERNATORE.

Sì , caro Eduardo mio ; non mi chiamar
più che tuo padre.

EDUARDO *prendendogli la mano.*

E bene , padre mio , sappiate ch' io
n' ho un altro sì povero , sì povero , che
vive di solo pane ed acqua. La mia ca-
ra madre anch' essa si muor d' inedia :
non altro vitto abbiamo avuto mai , cin-
que figli che siamo , da che cessammo
d' esser nutriti col latte materno. Or io
vi dimando in coscienza vostra , è egli
possibil mai ch' io mi permetta di man-
giar bene , quando continuamente ho di-
nanzi agli occhi padre , madre , fratelli ,
sorelle che non sempre hanno pur un
tozzo di pane , intriso di lagrime , per
mantenere a stento la vita ? No , no :
piuttosto morir di fame. Sono un Albiz-
zi , e anzi che far cosa indegna del mio

nome e di mio padre , anzi che star meglio di lui , senza poterlo soccorrere e far lui pure star bene , morirò , sì , morirò di fama.

GOVERNATORE.

Ma come ? nessuno assiste la vostra famiglia ?

EDUARDO,

Nessuno. Mio padre è in questo stato dopo avere onoratamente servito per quindici anni , dopo aver mangiato la maggior parte del suo in servizio , ed aver consumato il rimanente in tentativi inutili per ottenere una pensione ; siamo di nobile condizione , e ridotti a non aver più nessun mezzo di sussistenza. Il dì prima ch' io mi partissi di casa , il babbo ci raccontava la storia del conte Ugolino , chiuso in una torre co' suoi figliuoli , e con essi mortovi di fame. Ho sempre l' orribil quadro dinanzi agli occhi : ho sempre nelle orecchie il suon lugubre della campana che annunzia i funerali di mio padre , di mia madre , de' miei fratelli , delle mie sorelle , tutti per fame consunti e morti. E poss'io distrar-

mi un momento da queste immagini, sospendere il doloroso mio sentimento, non trovarmi in continua penosissima angoscia? Io mangiare un boccon migliore, un boccon solo di que' che più non mangia mio padre da tredici anni? Se fossi capace di tal durezza, se di così barbara indifferenza fossi capace, disonorerei il mio nome, meriterei l'odio degli altri e di me stesso. No; sinchè mio padre sarà così infelice, ovunque mi getti il destino, non soffrirò mai di star meglio, d'esser di lui meno infelice. Al di sopra della terra ove tanto soffriamo, v'è il cielo: al di sopra degli uomini ingiusti v'è un Dio, che vorrà un giorno compensare e vendicar questi torti.

GOVERNATORE.

Ah che mai dici, figlio mio? Sta pur certo che ignoto affatto al Sovrano è lo stato della tua famiglia; che, sapendolo, infallibilmente avrebbela soccorsa. Andrò ai piedi suoi, lo informerò del miserando caso, e non dubito della troppo giusta provvidenza con cui accorrerà in vostro ajuto. Ah perchè, Eduardo

mio , non palesarmi subito questo tuo crudele segreto ? Avresti accorciato di dieci giorni le pene della tua famiglia.

EDUARDO.

E credete che all'età mia io possa salvarla , procurarle del bene ?

GOVERNATORE.

Anzi, oggi, oggi tu farai la sua fortuna ; come un giorno la renderai gloriosa co' tuoi portamenti. Oh anima nobile e generosa ! oh figliuolo ammirabile ! perchè non ti son io vero padre ?

EDUARDO.

Ah che come a tale io vi professo la più tenera riconoscenza , il più cordiale amore ! Deh voi pure abbiatemi in conto di figlio !

GOVERNATORE, *guardandolo con tenerezza ed abbracciandolo.*

Sì, caro il mio figlio Eduardo.

EDUARDO.

Benedetto, mille volte benedetto ! siete il padre di tutta la mia famiglia. La mercè vostra ; essa potrà uscir dagli affanni , e gustare un po' di bene a questo mondo. Ma siamo sempre stati così sfor-

tunati ! Non ancor bene oso sperare . . .

GOVERNATORE.

Sperare ? M' offendi , figliuol mio , se dubiti. Impegno a ciò l' onor mio , il mio impiego. Mille e dugento lire di pensione a tuo padre , e trecento a te. (*Va al suo tavolino*) Eccoti , Eduardo , in nome del Sovrano , il primo trimestre.

EDUARDO.

A me? a me? io non ne ho bisogno : mandate tutto al babbo ; abbia anche ciò che volete dare a me : ei se ne serva pei fratelli miei , per le mie sorelle.

GOVERNATORE.

Egli saprà che da te gli provengono. E tu non vivrai più di solo pane ed acqua.

EDUARDO.

No , giacchè mio padre e tutti i miei avran di meglio.

GOVERNATORE.

E sarai lieto e gioviale co' tuoi compagni?

EDUARDO.

Sì , giacchè lieto e gioviale sarà il babbo e la mamma , i fratelli e le sorelle.

GOVERNATORE.

E bene, scrivi tosto a casa tua. Io mi vesto, corro alla Corte, e vedrò subito il ministro.

EDUARDO.

Oh Dio! caro signore, ah ch' io non ho forze bastanti per ringraziarvi come vorrebbe il mio cuore!

GOVERNATORE.

Signore!... Eduardo, non mi vuoi più per tuo padre!

EDUARDO, *gettandosi alle sue ginocchia ed abbracciandolo.*

Ah sì, mio padre, padre mio! perdonatemi... son così fuor di me stesso...

GOVERNATORE.

Va, lasciami solo. (*lo bacia, e lo conduce alla porta*) Abbiám tutti due bisogno di rimetterci in calma.

EDUARDO.

A momenti ritorno qui colla lettera che voi vedrete. Pregovi, mio buon padre, di non partire prima ch' io vi ri-vegga e v' abbracci di nuovo.

GOVERNATORE.

Non partirò senza gustare io stesso no-

vamente questo piacere. Va tosto , figliuol mio , chè qui t' aspetto. (*Eduardo parte in fretta.*)

SCENA VI.

IL GOVERNATORE.

Oh giorno il più felice della mia vita! Quanti e quali avvenimenti, che rimarrannomi per sempre scolpiti in cuore ed in mente ! Un militar benemerito di cui farò che vengano ricompensati i servigi : un giovinetto a cui apro e segno la strada per giugnere ad onorare la patria : il mio figliuolo stesso che in questo incontro ho scoperto di sì virtuosa e bell' indole , degna dell' amico ch' egli ha saputo scoprire ed apprezzare : finalmente la benefica e giusta azione che per ufficio e suggerimento mio farà il Sovrano, premiando un tratto di nascente eroismo e soccorrendo una sventurata virtuosa famiglia. Ah sì , lo conosco ; egli manterrà la promessa che osai fare in suo nome ; e se i bisogni dello Stato non gli permettessero di secondare i moti di un'

anima benefica e giusta , piuttosto che mancare a quanto ho promesso , metterei quel fanciullo a parte di ciò che dalla sovrana munificenza mi viene somministrato. (*Passeggia , e vede venire il direttore.*)

SCENA VII.

IL GOVERNATORE , IL DIRETTORE.

GOVERNATORE.

Venga , venga , signor direttore , e sia meco a parte dei deliziosi sentimenti dei quali ho l'anima piena.

DIRETTORE.

Che e mai avvenuto ? Veggo lei agitato , appunto come Eduardo che or ora mi è passato davanti ebbro di gioja : non mi ha veduto , era fuori di sè , come rapito in cielo , con occhi nel tempo stesso brillantissimi e gonfi di pianto : l'ho più volte chiamato , ma era già volato via.

GOVERNATORE.

Ah s' ella fosse stata presente alla sce-

na tra lui e me ! Avventure e momenti simili non accadon due volte a un uomo in sua vita.

DIRETTORE.

Ella ha dunque vinto? e sa il segreto di quel caro fanciullo?

GOVERNATORE.

Ma quanto ho steptato ! quanto m'è costato il tormentarlo , e com'egli resiste nobilmente ! La sua disubbidienza , signore , dee fargli il più grand' onore.

DIRETTORE.

Così pur diceami il cuore , senza potere immaginarmi come ciò fosse.

GOVERNATORE.

E chi avrebbe mai indovinato quel suo mirabile eccesso di tenerezza e di costanza ? Ella senta e sappia , ch' egli aveva ostinatamente condannato sè stesso a tante privazioni , e perchè ?... per non vivere meglio dell' infelice amato suo padre. Le sopportava lungi dagli occhi suoi , inutilmente per lui , unicamente per profundissimo sentimento. Che dire d' un tal figliuolo ? che dir d' un padre che gli ha saputo formare un' anima così bella ? che

indicibile piacere per un Sovrano l'aver tra'suoi sudditi azioni sì virtuose da ricompensare? Signor direttore, certamente è per me gloriosa l'incumbenza che m'ha addossato, quella di presedere all'educazione della nobile gioventù; ma un'altra incumbenza io conosco, di cui andrei ben più superbo e contento, quella, cioè, di fargli sapere le più belle azioni dei sudditi suoi, e di raccontargliele alla presenza del suo figliuolo. Crederei che in questo modo egli dal trono vedendo le virtù segnalate, e vedendo i sudditi virtuosi lui conoscere e premiare le lodevoli azioni, ne seguirebbe tanta prosperità, che non per bassa adulazione, ma a buon diritto i popoli farebbero del loro Sovrano una divinità.

DIRETTORE.

Egli è ben degno il nostro ch'ella lo accenda di questo divino entusiasmo in favore d'una sfortunata famiglia.

GOVERNATORE.

Sarebbero essi i primi infelici che meritando soccorso, non l'avessero da lui ottenuto; e ho creduto poterne assicurare

Eduardo. Ah non può ella figurarsi la smaniosa sua riconoscenza! Non altrimenti ci chiamiamo più, che padre e figlio, tra noi; e sento che in realtà ne abbiamo l'un per l'altro i sentimenti... Ma parmi che torni a noi. Favorisca di passare in quelle camere: ivi troverà il mio Eugenio: con lui fra poco entrambi a me chiamerò. (*Vede venire Eduardo correndo*) Ecco Eduardo. Osservi quale fisionomia d'espressione affettuosa, di pensar nobile! (*parte il direttore.*)

SCENA VIII.

IL GOVERNATORE, EDUARDO.

EDUARDO *correndo e gettandosi nelle braccia del governatore.*

Eccovi, padre mio, la mia lettera.

GOVERNATORE.

Non è sigillata. Volete dunque ch' io la legga?

EDUARDO.

Se lo voglio! Ma certamente. Leggete, leggete: non ci siete entro che voi, non si parla che di voi.

GOVERNATORE legge.

Babbo, mamma, fratelli, sorelle, correte tutti, radunatevi insieme ed ascoltate questa mia lettera. Ah perchè non posso volare, portarvela, leggervela io stesso! Ma sì... son con voi, e vi veggio tutti... Perchè piangete?... No, no: non vivrete più di pane e d'acqua e di lagrime. Sì, io ve lo diceva, vi sono anche in questo mondo, come in paradiso, dell'anime buone e sante... e una di queste è il governatore della nostra scuola. Caro mio babbo, permettetemi di chiamar lui pure mio padre. Egli è anche padre vostro e di tutti i nostri, perchè tutti ci salva e fa felici. Dice per certo che avrete dal Sovrano un assegna-mento di mille e cinquecento lire per educarci. Gettatevi tutti in ginocchio dinanzi al Signore, com'io sono e sarò ai piedi del nostro protettore, del nostro sommo benefattore... (*Il governatore commosso interrompe la lettura, e vede Eduardo in ginocchio a lui davanti, colle braccia alzate al cielo, e il volto tutto bagnato di lagrime. Il governatore*

lo prende e l'alza.) Che fai, figliuolo mio?

EDUARDO.

Offro a Dio la mia vita per voi: essa è vostra.

GOVERNATORE.

No, caro Eduardo; conservala per riempierla di belle, grandi e virtuose azioni. La mia già piega verso il suo termine, ma la consolazione che da te ricevo, che ti chieggo ed aspetto da te, la può prolungare.

EDUARDO *con impeto.*

Oh Dio! che dite mai?... come?... potrei?... Ah spiegatevi... comandate!...

GOVERNATORE.

Questa consolazione è che tu senta, conservi ed accresca l'amicizia tua pel mio figliuolo Eugenio. (*Corre alla porta dell'appartamento*) Eugenio, vieni ad abbracciar tuo fratello.

SCENA ULTIMA.

IL GOVERNATORE , IL DIRETTORE ,
EDUARDO , EUGENIO.

*I due giovanetti s' abbracciano con somma
tenerezza.*

GOVERNATORE.

Eduardo , credi pure che questo mio figliuolo è degno dell' amicizia ch' io ti domando d' aver per lui. Egli prima di me prese per te grandissimo affetto.

EDUARDO.

Ben m' accorsi ch' ei compativa alle mie pene.

EUGENIO.

Ah possa tu non averne mai più , caro Eduardo mio ! e se pur ne avrai , sappi e tieni certo ch' io ne sarò sempre a parte. Nol vorrai tu , dolce amico ? me lo prometti ?

EDUARDO *gli prende la mano , e unita alla sua la presenta al governatore*

E bene , Eugenio mio , consacriamo la perpetua unione de' nostri cuori tra le

mani di questo degnissimo padre nostro.
Amici in vita ed in morte.

GOVERNATORE.

Sì , figli miei , accolgo un sì bel voto ,
e colla mia benedizione lo consacro. Fate
che tornino a splendere tra noi quèi dì
gloriosi d'un tempo , allor quando i guer-
rieri stringevano tra loro solennemente i
vincoli dell' amicizia e dell' onore. Vive-
te fedeli , servite valorosi il Sovrano; e,
se bisogna, per la patria e per lui la vo-
stra onorata vita sacrificate.

THE

THE

THE

THE

THE

THE

THE

**CONTINUAZIONE
DELLA SCUOLA MILITARE.**

DRAMMA IN UN ATTO.



INTERLOCUTORI.

Il GOVERNATORE *della Scuola Militare.*

Il signore e la signora ALBIZZI.

EDUARDO

PORFIRIO

RODRIGO

CLELIA

ARMELLINA

} *loro figliuoli.*

TRIFONE, *vecchio sergente.*

*L' azione segue nella camera di studio
dei figliuoli del signor Albizzi.*

CONTINUAZIONE
DELLA SCUOLA MILITARE.

SCENA PRIMA.

PORFIRIO, RODRIGO, CLELIA, ARMELLINA,
E IL VECCHIO TRIFONE.

*Clelia legge, Armellina ricama, Rodrigo
disegna. Porfirio fa l'esercizio colla
stampella di Trifone.*

TRIFONE.

Arma in spalla! — Presentate! Caricate! — Fuoco! — Va benissimo: bravo! Rendetemi la mia stampella. (*Rivolgendosi agli altri*) E voi altri non volete mai imparar nulla, eh?

CLELIA.

Parli a noi?

ARMELLINA.

A noi fanciulle?

TRIFONE.

Signore sì: in casa di un militare tutti han da sapere far l'esercizio. E poi non c'è altro di meglio che maneggiare un fucile per avere buon garbo.

CLELIA.

Oh sì certo, massime quando il fucile è una stampella.

TRIFONE.

Ah pur troppo! ma che volete? Prendo io stesso talvolta l'un per l'altro, e il mio primo moto è di mettere questo bastone piuttosto sopra la spalla, che sotto l'ascella. Oh povero Trifone! una stampella in vece del fucile! Dopo tant'anni, non mi ci posso ancora avvezzare.

PORFIRIO.

Ma senza questo, alla tua età già saresti invalido.

TRIFONE.

Che invalido? Senza questa maledetta gamba di legno, sarei morto soldato. Che rabbia di vedermi qui in vece d'uno stivaletto ben disteso, un pezzo di legno!

RODRIGO.

Eh , lo sai pure , son casi che porta il mestiere.

ARMELLINA.

Non te ne affliggere , povero Trifone.

TRIFONE.

Dite bene ; non ci voglio pensare , o piuttosto vo' riderne ; anzi no , chè guarderò la stampella e la grucciona come insegna d' onore. In vece di questa gamba , alquanto scarnata e secca , ne conosco di quelle che si conservano carnose e belle , perchè hanno saputo vergognosamente starsene lontane dal troppo caldo del cannone ; ma io non cambierei questa mia di legno contro un paio di quelle. Signor Porfirio , sig. Rodrigo , voi siete fortunati , perchè un giorno porterete ancor voi l' armi ; ma ricordatevi bene : In pezzi o al taglio e gambe e braccia , piuttosto che soffrir mai ferita , anche la più leggiera , nell' onor vostro.

RODRIGO.

Oh questo poi sì.

PORFIRIO.

E ben te lo giuro anch' io. Ti ay rò

in mente e dinanzi agli occhi ogni volta che darò battaglia.

TRIFONE.

Bravi! così mi piace. Vostro padre ed io, *Albizzi* e *Trifone*, gridate forte; e poi, avanti, avanti; chè con questi due nomi in mente e in bocca, son certo che sarete sempre i primi nel sentier della gloria.

SCENA II.

IL SIGNOR ALBIZZI, *che è entrato sul finir della scena precedente*, e DETTI.

Tutti i fanciulli corrono incontro, gridando: Babbo, babbo!

ALBIZZI.

Buon giorno, miei cari. (*A Trifone*)
Buon giorno, Trifone mio: ti ringrazio dei buoni insegnamenti che dà i miei figliuoli.

TRIFONE.

Le dirò schietto, signor capitano, che di buon cuore e con tutto lo zelo parlo ad essi così, quand'ella non è presente,

e quando a lei non penso ; ma se la veggio, o se di lei mi ricordo, quasi mi disgusta il tener con essi questo parlare.

ALBIZZI.

Oh bella ! e perchè mai ?

TRIFONE.

Perchè, pensando a lei, veggio dove vanno a finire tutte le mie belle lezioni. Ecco lì: dopo che saran ben preparati e divenuti bravi militari i vostri figli per le mie fatiche, e dopo che avran passato gli anni loro più belli in servizio, saran congedati, com' ella è stata, senza alcuna ricompensa.

ALBIZZI.

Perchè me ne ricordi e ti lamenti tu, s' io stesso più non ne parlo?

TRIFONE.

E io non cesserò di lamentarmene per lei e per me sinchè avrò vita. Corpo d' un cannone ! non è forse una indegnità ? rimandar me, rimandare un sergente, un Trifone per una gamba di meno ? Sinchè gli rimane la testa in sulle spalle e cuore in petto, un soldato è sempre buono ; e se i bravi storpj non fanno bella figura

♦♦

in rivista , bellissima sapran sempre farla in battaglia. Eh formio un corpo a parte , e scommetto che quello tra tutti si distinguerà per il primo.

ALBIZZI *sorridendo.*

Quanto mi fa piacere , amico , cotesto ardor tuo giovanile !

TRIFONE.

Ma davvero ch'ella mi farebbe uscir de' gangheri con tanta sua rassegnazione , quando avrebbe ben più di me ragion di sciamare ! Io non sono che un povero diavolo , di cui non si tiene più conto , per poco che scápi ; ma congedare un ufficiale suo pari , della nobile sua condizione , che si è fatto tant'onore in dieci battaglie , e che n'è uscito con bel ricamo di ferite per tutto il corpo , congedarlo senza pensione , sapendo che è padre di numerosa famiglia in ristretta fortuna , è cosa che grida vendetta in terra e in cielo.

ALBIZZI.

Chétati : non è che accidentale sfortuna mia , e l'interna mia soddisfazione in gran parte me ne consola. (*Si rivolge*

ai figli che si mostrano commossi e tristi.) Andate, miei cari : questa mattina avete studiato abbastanza, e potete or riposarvi : andate ad abbracciare la vostra mamma.

Uno dei figli.

Sì, caro babbo : un poco dalla mamma, e poi ritorneremo al nostro dovere.
(*I fanciulli partono.*)

SCENA III.

IL SIGNOR ALBIZZI, TRIFONE.

ALBIZZI.

Amico, non va bene che tu mi parli così in presenza de' miei figliuoli. Potrebbe nascere ne' loro cuori una disposizione a guardar di mal occhio il prossimo loro, e questa scoraggerebbe, invilirebbe quell'anime, ispirando loro falsità, avversione, e solo personale interesse, mentre non debbono conoscere che sentimenti d'onore e di nobile ambizione. In qual conto vuoi tu che tengano poscia i loro capi? come avranno per essi affetto e

stima , se fin d' ora cominciano a guardarli come odiosi ed ingiusti ?

TRIFONE.

Bravo! (*ironicamente*) Dica pur bene degli uomini , che così bene l'hanno trattata. Ingratissimi!

ALBIZZI.

Credimi che più sono i buoni , che i malvagi ; e pensa inoltre e senti in cuore , che pochi buoni fan contrappeso a moltissimi cattivi. E sto per dire che anche un sol uomo come il mio buon vecchio sergente (*abbracciandolo*) mi riconcilierebbe con tutto il genere umano , se lo credessi tutto perverso.

TRIFONE *baciandogli la mano*.

Oh signor capitano mio !

ALBIZZI.

La disgraziata mia fortuna t' ha ella da me separato , allontanato ? Non son io debitor della mia vita al tuo valore , alla tua affezione per me ?

TRIFONE.

Ho fatto il mio dovere ; e s' io ho salvata a lei la vita in un modo , ella me l' ha conservata in un altro , col far

di me , a forza di arresti e di carcere , un buono , onorato e capace soldato ; senza di che , sarei divenuto un ubbriacone , un accattabrighe , un dissoluto , come tant' altri . S' ella non mi traeva dal lezzo de' vizj , s' ella non mi riteneva dal ricadervi , io non sarei mai stato in vita mia che un semplice soldatuccio . Quasi direi che egli è stato a forza di passar da prigionie in prigionie , che , grazie al Cielo , son giunto ad esser sergente , che , cred' io , è qualche cosa nel mondo ; e in somma poi per quella strada s' arriva ad essere colonnello . Ma quella maledetta palla col portarmi via una gamba ha fermato il mio avanzamento .

ALBIZZI.

Consólati , amico ; in vece d' onori , hai un po' di riposo , che è molto meglio .

TRIFONE.

No , non posso aver riposo , sinchè veggo lei in angustie . So che il raccolto del piccolo suo campo è andato male in quest' anno , e io le sono adesso d' un grave carico .

ALBIZZI.

Che mai mi dici , mio buon Trifone ? Tu sei come un mio figliuolo ; e può un figliuolo essere un carico pel padre suo ? Ho ancor del pane : se è poco , le porzioni saran più piccole , ma tú avrai la tua come ogni altro figlio mio , e non minor della mia.

TRIFONE.

E bene , la prenderò intanto ; ma spero che presto giugnerò a potermi procacciare la mia , ed anche ad accrescere quella degli altri. Ho poc' anzi trovato in città del lavoro.

ALBIZZI.

Tanto meglio : n' ho gran piacere per te. E che specie di lavoro è ?

TRIFONE.

Ma senta prima. L'altro dì un mercante è venuto a propormi di lavorar per lui calze a maglia da vendere.

ALBIZZI.

Bene : e che dicesti ?

TRIFONE.

Bene , dic' ella ? Fui tentato di rispondergli a colpi di stampella.

ALBIZZI.

Ohi , oh ! Non guadagnerai molto , a questo modo trattando gli affari.

TRIFONE.

Ma piuttosto adoprare così da uomo il bastone , che maneggiar da donnetta ferri da calze. Veramente Trifone ci farebbe una bella figura. Basta , mi contentai di mandarlo al diavolo ; ma pensai dopo , e dissi entro di me stesso : Perchè non potrei trovare un lavoro che m' andasse a genio , e mi desse qualche guadagno ? Mi venne in mente il mestier d' armaiuolo , e tosto andai ad offerire in una di quelle botteghe l' abilità che ho di sruccinare le vecchie lame , e farle ritornar come nuove. Avrò almeno il gusto di maneggiare sciabole e spade , oltre il guadagno di dieci soldi al giorno. Signor capitano , mi faccia la grazia di permettermi ch' io a lei li dia per la casa , que' poveri dieci soldi.

ALBIZZI.

No , Trifone mio caro ; tienli per te : negli anni tuoi un bicchier di buon vino di quando in quando ti darà gran conforto.

TRIFONE.

Vino? oh non ci bazzico più d'intorno, non gli do più confidenza: ci conosciamo da un pezzo, e pur l'abbiamo rotta. Se ne beessi oggi un bicchiere, domani vorrei berne un boccale, e tra pochi di mezza botte.

ALBIZZI.

Tu avrai bisogno di qualche altra cosa: io non ho bisogno di nulla.

TRIFONE.

Come può dire così, signor capitano? per carità, mi perdoni; ma s'ella è tutta questa sua cara famiglia non vivono che di pan secco e d'acqua pura! Scusi... mi scoppia il cuore e non mi posso tenere... Vedo bene: ella non si degna, perchè non sono che un basso ufficiale... Per altro, ardirei dire che vendendomi il cuore, ... Ah gamba maledetta! s'io non ti perdeva, chi sa, sarei forse generale, maresciallo, e allora ella ed io, liberamente, da buoni amici e compagni, ci saremmo intesi...

ALBIZZI.

Quanto mal mi conosci, caro il mio buon

vecchio ! Lascia le chimere , e sappi che se potessi accettar qualche cosa , ciò non sarebbe che da te venendomi , o dal Sovrano.

TRIFONE.

Capperi ! ella mi mette con lui del pari ?

ALBIZZI.

Sì , perchè s' io veggo in lui il solo mio padrone , in te riconosco il solo amico mio.

TRIFONE.

Ah signor capitano amico , accettate dunque i miei dieci soldi.

ALBIZZI.

Ti ho detto di non averne bisogno , e tel ripeto ; ma senti. Può darsi che un giorno divengami necessario il trovare una qualche somma : comincia a riparmiare cotesto tuo guadagno , per potermelo offrire , se mi occorrerà ; e intanto vivi meco , com' hai vissuto sinora.

TRIFONE.

Eh capisco la sua bontà e prudenza : ella così mi dice più per mio bene , che pel suo ; ma sia pure. Ubbidirò intanto

puntualmente, e questo denaro sarà per me sacro: non ne prenderò, che per un poco di tabacco da fumo, onde mandar via fumando la rabbia che mi fa l'ingiustizia del suo destino.

ALBIZZI.

Bene, bene: va pur là, e fuma alla lunga durata della nostra amicizia. Veggo venir mia moglie: vorrei parlarle.

TRIFONE.

E io vado a prender aria. Ella mi ha riscaldato la testa e commosso il cuore: mi sento bollire il sangue, come se fossi in marcia per un attacco. (*parte.*)

SCENA IV.

IL SIGNORE E LA SIGNORA ALBIZZI.

LA SIGNORA.

Che cos'è accaduto, marito mio? Hai mandato presso di me i nostri figli, e mi è sembrato di veder su i volti loro segni di straordinaria commozione. Non ho voluto interrogarli, ma ho preferito di venire da te. Deh non mi tacer nulla, ca-

ro! C'è qualche nuova disgrazia? Poss'io recarti qualche conforto, o diminuirla coll'esserne a parte?

IL SIGNORE.

No, cara: nulla v'è di nuovo; ma se anche nuovi mali ai soliti che sopportiamo, s'aggiungessero, non esiterei a farti sapere, ben sicuro di trovare nel tuo coraggio e nella tua tenerezza que' soccorsi che mi dessero forza sempre maggiore.

LA SIGNORA.

Ma donde quella tristezza che nell'aspetto dei figli ho certamente dovuto scorgere?

IL SIGNORE.

Ti dirò: il nostro buon sergente con poco giudizio s'è lasciato trasportare da troppo zelo in favor mio, facendo alti lamenti dell'ingiustizia che soffro. Ho veduto che un tal discorso facea sopra essi molta impressione, e tenevali muti e pensosi: ho temuto che non solamente ne provassero una penosa tristezza, ma in lor ne venisse avvilimento d'animo ancora, onde perdesser poi il coraggio e la

costanza nel ben operare ; ed ho pensato perciò di mandarli da te che colle carezze avrai certamente tolta o disviata quella impressione.

LA SIGNORA.

Sventurate innocenti creature ! oh Dio ! non sanno a qual misero stato son destinati !

IL SIGNORE.

E pure io spero che la sorte loro non sarà così deplorabile , come il materno tuo cuore la teme. Già sinora io non li veggo nel caso di lagnarsi dello stato in cui sono.

LA SIGNORA.

Ma , poverini ! se sono privi di tutti mai quegli agi , dei quali per la condizione loro dovrebbero godere !

IL SIGNORE.

Per fortuna , non li conoscono , e non san dunque d'esserne privi. Forse sarebbe stato un danno per essi il possederli e l'usarne : forse questa privazione è un bene , e da essa traggono forse maggiori forze nell'animo , e robustezza maggiore nel corpo. Vedi in essi quanta energia

di carattere , quanto florida e lieta salute ! Vedi come ai frivoli e puerili divertimenti preferiscono le utili fatiche , e in quelle trovano piacere ! Se la fortuna loro cambierà in meglio , ne goderanno con maggior sentimento : se durerà qual è , si saranno a questa assuefatti. In ogni futuro evento , la presente vita sarà ad essi stata di gran giovamento. Ti dirò io liberamente intorno a ciò com' io penso , cara moglie ? Ormai più non mi sembra nè crudele nè infelice lo stato in cui ci tiene il destino , o , a dir meglio , il volere del Cielo. In mezzo al gran mondo e agl'insensati e falsi piaceri suoi , potremmo noi gustar le domestiche delizie d' una reciproca tenerezza , d' una certa stima , e dirò ancor , d' un rispetto che l' uno all' altro in famiglia con inalterabile dolcissima soddisfazione congiunge e lega ? Entro que' vortici sempre agitati e tenebrosi , raro è che si trovino sentimento affettuoso , bontà , fiducia , conforto nelle pene , tranquillità di coscienza , serenità di cuore e di mente ; ma bensì vi s' incontrano i mali opposti a

que' beni , mali tutti mascherati dalla perfidia o dall' artificioso e finto parlare che colà s' usa. E poi quanti al mondo non sono ben più di noi infelici , ai quali manca qualunque alimento ? Senza avvilirci , senza ricorrere a mezzi disonoranti , a noi non è mai mancato il pane. Se , per poter ben educare i nostri figliuoli , ci siam ristretti insiem con essi al vitto più frugale , non ne siam noi compensati con grande usura , vedendo ogni giorno accrescersi lumi in quelle menti , la gratitudine e l' amore per noi ne' loro cuori ? Que' nobili sensi e generosi che n' escono , son pure opera nostra , son frutti delle nostre lezioni , dei nostri esempj. D' ogni virtuosa e lodevole azion loro non avrem noi la ragione e il giubilo d' andar superbi e gloriosi ? E se un solo dal merito suo verrà portato in alta e felice condizione , potremo noi non esser certissimi che alla nostra vecchiezza sarà d' amoroso provvedimento ? No , cara moglie , non è mai sciagurata veramente la vita di chi nelle sue lezioni è fedele ai principj della virtù e dell' o-

nore , e non ammette in cuore che i retti sentimenti della ordinata natura.

LA SIGNORA.

O degno e caro consorte, come questo linguaggio tuo mi riempie di coraggio e di consolazione !

IL SIGNORE.

La tua costanza, mia cara , è stata di un gran rinforzo e sostegno alla mia, in mezzo alle nostre traversie. Forse , abbandonato in solitudine a me solo , non avrei avuto fermezza bastante a sopportarle; ma vedendoti eroicamente vincere gli ostacoli e le debolezze del sesso , per compiere i difficili tuoi doveri , come avrei potuto , senza rossore , essere di te men rassegnato e coraggioso ?

LA SIGNORA.

Non attribuir tanto merito a' miei sagrifizj: poco essi costano ad una madre. E quali ve n' ha mai di così penosi , ch' io , potendolo , non facessi , se mi fosse dato di scorgere e preparare un destino più dolce ai figli nostri ? Ma dimmi , caro , hai tu rinunciato a diritti , a speranze , per rispetto a ciò che ti è do-

vuto pei tuoi servigi? e pensi che inutili abbiano ad esser sempre i tentativi.

IL SIGNORE.

O! Tu sai qual esito ebbero i primi. Se nulla ottenni, quand' erano recenti ancora i miei servigi, se quel traditor cortigiano, con amichevoli apparenze e con false promesse, deluse la mia fiducia, e per usare del suo favore in pro d' altri, non volle per me servirsene, facendomi perdere gli anni in lungo silenzio, e soffrire un continuo danno nelle poche rimanenze del mio misero avere, a cagione di tante spese fatte a quest' oggetto, com'è da sperare ch' io trovi adesso chi voglia di quest' uomo dimenticato rinnovar la memoria e far valere i diritti? Rinoverei ben io rammarichi e risentimenti amarissimi e in fruttuosi, interrompendo la mia tranquilla rassegnazione.

LA SIGNORA.

Dunque, mio dolce e caro amico...

IL SIGNORE.

No, non voglio espormi a nuovi pentimenti: non voglio nè pur rischiare di perdere nulla di quel tempo che unica-

mente consacrerò all' educazione de' miei figliuoli, chè non son io di que' padri che credono d' aver fatto il dover loro, quando in quest' oggetto impiegano, e anche con ripugnanza, una parte del superfluo delle sostanze. I figli nostri, mia cara, sian da noi educati a costo di tutte le possibili nostre privazioni, a costo del mantenimento, del sangue, della vita. Viviam di pane, stentiamo, ma i figli nostri, crescendo, per le nostre cure, divengano degni del nome loro e di noi.

LA SIGNORA.

Tali diverranno, me ne lusingo.

IL SIGNORE.

Spero in singolar modo felice la riuscita del mio Eduardo. Ho potuto in lui ravvisare i segni che annunziano forza di carattere, squisitezza di sentimento, rettitudine di giudizio, bontà e coraggio. Gli ostacoli stessi gli serviranno di sprone, offrendogli la gloria del superarli. Sì, tutto spero ed aspetto, quanto mai posso desiderare, dal mio Eduardo.

L' Am. de' Fanc. Vol. X.

7

LA SIGNORA.

Ah foss' egli in circostanze migliori !

IL SIGNORE.

E non ti ho detto , che la stessa avversità sarà stimolo in un carattere , com'è il suo , a più costante energia ?

SCENA V.

PORFIRIO, RODRIGO, CLELIA, ARMELLINA
E DETTI.

PORFIRIO.

Eccoci di ritorno , babbo.

CLELIA.

Non abbiám già perduto troppo tempo ; è vero , mamma ?

LA SIGNORA.

No , figliuoli : voi siete diligenti , e noi contenti.

PORFIRIO.

Mi è sembrato entrando di udirvi a parlare del fratello Eduardo. Son giunte nuove di lui ?

IL SIGNORE.

Quest'oggi no ; ma tanto ben lo co-

nosco , che so quant' ei fa , senza ch'io ne sia informato. Ei pensa e studia a darmi continue prove dell' amor suo coi più lodevoli portamenti , colla più assidua applicazione a'suoi doveri ; e spero che l'eccellente sua condotta servirà tra non molto di raccomandazione in favor tuo , Porfirio , per essere ammesso alla scuola.

PORFIRIO.

E io che c' entrerò prima di Rodrigo ch'è di me più piccolo , farò sì , che rimangagli per cagion mia la porta aperta.

IL SIGNORE.

Miei cari figliuoli , tutto ormai da voi soli dipende. Io non ho nè beni nè protezioni con che ajutarvi. Il vostro avanzamento esser debbe opera sola dei vostri sforzi , e d' una nobile rivalità per la quale l' un cerchi a gara di far meglio dell' altro. La buona riuscita di tutti esser potrà l' effetto della buona condotta d' un solo , come i cattivi portamenti d' un solo alla fortuna degli altri possono opporsi e recar gravissimo nocumento.

Voi vedete dunque , figliuoli miei , di quanta gloria per l'una parte, e di quanta vergogna per l'altra ricoprir vi potete.

PORFIRIO.

Ma , babbo caro , che cosa ci diceva dunque poc' anzi Trifone dei servigi vostri che non sono ricompensati?

RODRIGO.

E ben certamente voi non avete mai mancato al vostro dovere.

ARMELLINA.

Saprei volentieri per qual ragione a voi questo torto.

IL SIGNORE.

Chi sa? forse molti erano quelli che più di me avean meritato, e non v'era modo di premiar tutti. Io poi , a dire la verità , non ho voluto impiegar tempo , fatiche e spese nell' insistere e sollecitare , perchè ho creduto più vantaggioso ai miei figliuoli di darmi tutto e indefessamente alla loro educazione. Toccherà a voi , quando entrerete in società e in servizio , a risvegliare in altri la memoria di vostro padre , a far sì che a lui rivolga lo sguardo il Sovrano ; e

ben più care allor mi saranno le sue beneficenze.

PORFIRIO.

Oh quando sarò soldato...farò onore a mio padre...

RODRIGO.

Che tanto ha sofferto e faticato per noi...

IL SIGNORE.

È vero, sì, figliuoli miei; non dovete ignorarlo: gran sacrificj, gran pene ha costato e costa a me e a vostra madre il ben educarvi. Ma con coraggio abbiain lottato contro le difficoltà e le angustie in cui siamo; e già ci lusinghiamo d'averle vinte per l'assistenza del Cielo che colla vostra buona riuscita altamente ci ricompensa. Ma guai per noi, guai per voi, se non proseguiste nella ben cominciata carriera! guai se un giorno l'abbandonaste! Orribile idea! voi disonorati e miserabili, le vostre sorelle abbandonate al caso, vostra madre immersa nella desolazione, e vostro padre spinto entro la tomba dalla vergogna e dalla disperazione.

PORFIRIO *colle mani agli occhi.*

Oh babbo caro! per carità, scacciate coteste immagini che ci fanno raccapricciare.

RODRIGO.

Ah che potete anzi esser certi che noi farem di tutto purchè siate felici!

IL SIGNORE.

La mia felicità, la mia stessa vita da voi dipende.

PORFIRIO.

Sinchè avrem goccia di sangue entro le vene, voi dunque con noi la godrete, quale a voi la bramiamo.

RODRIGO.

E morrem mille volte, prima che farvi una sola volta arrossire.

IL SIGNORE.

Chiamo il Cielo in testimonio di queste promesse vostre che mi ricolmano di gioja, e, mantenute, mi renderanno beato.

CLELIA.

Ah perchè mai, caro babbo, non possiamo anche noi contribuire colle nostre fatiche al bene vostro, al vostro onore!

IL SIGNORE.

Voi lo potete , care , accrescendo negli ultimi giorni miei le consolazioni domestiche d' un tenero padre. Che potrò io bramar di più , se mentre i figli onoreranno la mia vecchiaja con illustri azioni o con segnalati talenti , le mie figlie le presteranno l' ultime cure amorose , e delle amabili virtù loro l' adoreranno ? se prima di chiuder gli occhi per sempre , le vedrò degne d' essere collocate sin là dove il merito e la fama de' lor fratelli saprà portarle ? (*Va a prendere per le mani la moglie , che la commozione ha tenuta in silenzio per tutta questa scena*) Oh amatissima mia sposa , v' è al mondo felicità pari a quella di vedere la nostra benchè sì misera casa , albergo dell' onore , della virtù , del contento e del più tenero filiale amore ?

PORFIRIO.

Mamma , non dite nulla ?

CLELIA.

Piangete , cara mamma ?

LA SIGNORA.

Piango di giubilo, figli miei, al pensiero, all'immagine della suprema felicità che vostro padre ci ha presentato.

PORFIRIO.

Ah sì, voi pure, mamma nostra adorata, ne sarete a parte. Fratello, sorelle, giuriamlo qui tutti alle sue ginocchia: io lo giuro per Eduardo, non men sicuro di lui che di me stesso. (*S' inginocchiano tutti alla madre, che li solleva ed abbraccia. Il padre li prende con impeto affettuoso, e inchinato se gli stringe al petto.*)

SCENA VI.

TRIFONE E DETTI.

TRIFONE *esce precipitoso.*

Signor capitano, signor capitano!

IL SIGNORE.

Che cosa c'è, sergente?

TRIFONE.

L'ho veduto... egli viene...

IL SIGNORE.

E chi viene ?..

TRIFONE.

Egli , vi dico... il mio più grande amico... dopo lei però , ci s'intende, ch'è mio primo amico e signore.

IL SIGNORE.

Chi dunque ? Eduardo forse ?

LA SIGNORA.

Il mio figlio?

PORFIRIO.

Il fratello ?

CLELIA E ARMELLINA.

Ah ! dov'è ? dov'è ?

RODRIGO.

O caro Trifone , di' tu vero ?

TRIFONE.

Ma se vi dico di sì. Quasi m'ha gettato a terra , saltandomi al collo , e non potea staccarsene. Oh che caro fanciullo ! sempre lo stesso. Ora viene... è in cortile... un momento...

LA SIGNORA.

Perchè di ritorno a casa sì presto?... dopo dieci dì soli?... l'avrebbero mai?..

IL SIGNORE *interrompendola.*

Taci , moglie mia. Temere , sospettar d' Eduardo ? non puoi dir cosa più ingiusta , nè che più m' affligga.

LA SIGNORA.

Perdonami... nol credo... ma sono inquieta. Che s' ha da pensare ?

IL SIGNORE.

Tutt' altro che suppor colpa in lui. No , non può essere. (*Gli corre incontro.*)

SCENA VII.

EDUARDO E DETTI.

EDUARDO *tra le braccia di suo padre.*

Oh babbo mio ! oh caro babbo ! che consolazione ! che gioja !

IL SIGNORE.

Abbracciami , sì , anche una volta abbracciami , caro figlio ! Per qual motivo a noi torni ?

EDUARDO.

Eccolo qui dentro il motivo... (*gli dà delle carte*) Leggete, leggete. (*Corre*

a sua madre e le si getta al collo) Oh mamma mia , mamma mia... sentirete... sarete contenta. (*Si volge ai fratelli e alle sorelle*) Ben trovati , cari i miei fratelli , care le mie sorelline. Non m'aspettavate di ritorno sì presto , è vero ? Non vi dispiacerà , no , ch' io sia ritornato , quando saprete il perchè.

ARMELLINA.

Oh anche senza saperlo , abbiám tanto gusto nel rivederti.

EDUARDO.

Io avea scritto al babbo per dargli le mie buone nuove ; ma mi sono sentito tanta smania di portargliele io stesso , che a forza di preghiere n' ho ottenuto la permissione dal governatore. Non ho fatto bene ?

CLELIA.

Sì , sì : molto meglio.

IL SIGNORE *interrompendo la lettura*.

Che veggio ! una pensione di mille e dugento lire per me , e di trecento per Eduardo , che il Sovrano ci accorda !

LA SIGNORA.

Oh Cielo ! è possibile ?

TRIFONE.

Oh poter d'una bomba! se fosse vero...

I fanciulli tutti ad un tempo.

Come? come?... babbo... dite, dite.

IL SIGNORE.

Prendi, e leggi tu stessa, moglie mia. *(le dà le carte.)* E chi è mai stato quel benefico uom generoso, che ha richiamato alla mente del Sovrano il pensiero d'un ufficiale da tanto tempo dimenticato? Ha dunque saputo il mio principe che non senza gloria ho portato l'armi per lui. Ah m'è più caro il beneficio, perchè mi assicura della sua stima, di quel che me lo sia pel soccorso che reca alla mia miseria. — Eduardo, a chi son io debitore di una tale fortuna?

SCENA VIII.

IL GOVERNATORE *della scuola militare* ,
EUGENIO *suo figlio* , e DETTI.

(*Eduardo corre alla porta, esce e torna subito, tenendo per mano il governatore.*)

EDUARDO.

Eccolo , eccolo , babbo mio ! questi è il nostro benefattore , un altro mio padre : Eccovi qui pure il figlio suo , ed altro fratel mio Eugenio , un nuovo figlio che al babbo e alla mamma presento.

IL GOVERNATORE.

Scusatemi , signori , se prendomi la libertà di comparirvi in tal modo improvviso dinanzi. Non ho voluto perdere la tenera scena ch'io ben m'aspettava.

IL SIGNORE.

Ah è giusto , è giusto che ne godiate , essendo tutta opera vostra.

LA SIGNORA.

Ah signore , veggio ch'essa è degna del vostro cuore.

IL GOVERNATORE.

Son felice e beato d'avervi ancor io

qualche parte, ma non ne sono l'eroe: il merito tutto, tutta la gloria di così lieto avvenimento, a questo amabile giovinetto appartiene.

LA SIGNORA.

A mio figlio?

IL SIGNORE.

A Eduardo mio?

IL GOVERNATORE.

Così è: ascoltatemì. Voi vi siete privati di tutti gli agi, di tutti i comodi della vita per occuparvi unicamente di educar quanto meglio potevasi il cuore e la mente di questo vostro figliuolo. Or sappiate ch'egli erasi condannato alle stesse privazioni, unicamente per un sentimento di riconoscenza, per una legge che aveva imposta a sè medesimo di voler essere a parte dei vostri stenti, benchè lungi da voi, e senza poter ciò volgere a sollievo dei vostri mali. Perdonatemi se da quanto vi dico vedete che ho scoperto un dilicato segreto di casa vostra. Non l'ha già tradito il figlio vostro, io glie l'ho carpito dal cuor commosso e dall'ingenuo labbro. Dal mo-

mento che pose piè nella scuola , non ha voluto mai nutrirsi d' altro che di pane , nè dissetarsi con altro che con acqua : nessun di noi nè con carezze nè con minacce potè mai indurlo a manifestare questo segreto suo , nè a cambiar di condotta. Pur ci giuns' io , assalendogli il cuore , e sentii con tenera ammirazione ch' esso non poteva tollerar l' idea di star meglio di suo padre che tanto avea sofferto e soffriva per lui. Ho parlato di voi , signor capitano , ho preso le mie informazioni , ho saputo tutto ; e quanto all' esito fortunato , io non ho vi altro merito , che quello d' averne instruito il monarca. Sarebbe bastata l' azione eroica di vostro figlio per ispirare altissima idea di suo padre. Il principe mi ha fatto l' onor di dirmi queste parole che voi risguardano. — Vi ringrazio d' avermi fatto risovvenire di un tal mio dovere. Il capitano Albizzi ha servito con distinzione , e ne merita la ricompensa. Ai passati militari servigi sento poi che ne aggiunge continuamente un altro ancora più prezioso , e questo è il

formare ne' suoi figliuoli , per attentissima educazione, altrettanti eccellenti sudditi e cittadini. — E in così dire , gli s'alterava la voce , e qualche lagrima scorrevagli per le guance e cadeva su quest'ordine suo che vi presento.

IL SIGNORE.

Ah signore , l'eccesso della contentezza m' opprime , ed ho men forza per sopportar tanta gioja , che non ebbi per resistere all'infortunio. — Oh mio figliuolo ! Oh Eduardo mio ! A questo segno e in tal modo hai saputo amare tuo padre ?

EDUARDO.

Ma io per pochissimi giorni ho fatto per voi , o a vostra contemplazione piuttosto , ciò che per me avete fatto tant'anni. (*Si volge alla madre che sta per isvenire*) Ehi mamma , mamma , ... su , su , allegramente , siete ricca la mia pensione , la cedo tutta a voi. (*La madre si riscuote pei baci del figlio , e glieli rende colle più smaniose carezze.*)

IL GOVERNATORE.

Gran Dio, che dolcissimo commovente aspetto! Bravissimo Eduardo mio, non vi dimenticherete già che voglio esservi padre anch'io.

EDUARDO.

Sempre, sì, sempre il sarete. Oh babbo mio, abbracciate Eugenio. Non sapete che tra noi abbiám giurata la più sviscerata amicizia sino alla morte?

EUGENIO.

Sì, sì, Eduardo caro: in vita e in morte.
(*S' abbracciano strettamente, e il signor Albizzi li circonda colle sue braccia.*)

IL GOVERNATORE.

L'ho condotto meco a respirar qui, direi quasi, un'aria piena di virtuosi sentimenti. Egli con somma mia soddisfazione ha ravvisato prima di me la bontà del cuor d'Eduardo, ed è stato il primo a farsegli amico, a chiedere ed ottenere corrispondenza.

IL SIGNORE.

Se voi, signore, gli date nel mio figlio un amico, chieggovi l'onore e la

grazia di trovarne uno per me nel padre suo.

IL GOVERNATORE.

Questo prezioso affetto che a me mandate , ambisco io appunto che voi vogliate concedere a me com' io prometto a voi in questo abbracciamento. (*Gli dà la mano e lo abbraccia.*)

TRIFONE.

Ah non posso resistere. (*Lascia cader la stampella , e s' appoggia alle mani dei due signori , stringendole tra le sue.*) Scusatemi , signore (*al governatore*) : ove va il cuore del mio capitano , ivi dee seguirlo anche il mio. Voi siete un gran bravo uomo ; vel dico io , e Trifone sergente l' ha sempre detto a chi sel merita.

IL SIGNORE.

Vi chieggo scusa , o signore , di questa sua libertà da vecchio e franco soldato. Egli è pien d' onore , di vera probità e d' ingenuo sentimento. Questo suo tratto è un impeto di quell' affezione che ha per me da tanti anni , e che certamente è pregevole agli occhi vostri. Quanto

mai questa sua affezione talvolta m' ha consolato !

IL GOVERNATORE.

In questo case (*a Trifone*) i vostri sentimenti per me mi son grati. Qua la mano , buon vecchio ! Tutti i bravi militari son fratelli ed amici.

TRIFONE.

Ah se avessi quest'altra gamba , come ballerei di gioja in questo felicissimo giorno !

ADELINA E NARDINO.

In un bel giorno d'estate, stava il signor Valboni per uscir di casa, e andar sul tardi al passeggio entro giardino delizioso fuor di città, co' suoi figliuoli, Adelina e Nardino. Ito a prendere e cappello e bastone, soli per pochi momenti rimasero in sala i due fanciulli allegrissimi. Nardino vivacissimo saltellando correva per la stanza; e non badando a nulla, urtò più volte colle falde dell'abito in un prezioso e raro fiore, che il padre teneasi molto caro e diligentemente coltivava in un vaso, e che per disgrazia tolto avea dalla finestra e posato sul pavimento. — Ahimè! che facesti mai, fratello? sciamò Adelina, raccogliendo di terra il fiore, che i colpi aveano spiccato dal gambo. Ella sel teneva tuttora in mano, al momento che il padre rientrava in sala. — Come, Adelina, le diss'egli in tuono piuttosto irato, tu cògli e prendi un fiore, che tu le tante volte hai veduto con

qual gelosa attenzione io coltivo , per averne semenza? — Babbo , rispose ella tutta tremante , non v' adirate , io ve ne prego. Eh pazienza! riprese il padre: non sono in collera , chè già sarebbe inutile; ma penso bensì che siccome potresti avere la bizzarria di cogliere coll' istessa franchezza qualche fior nel giardino ove andiamo , e che non è nostro , così non ti farà stupore , non ti farà dispiacere , eh' io ti lasci a casa.

Abbassò lo sguardo Adelina , e stette muta ; ma Nardino si fe' coraggio , e accostandosi al padre , gli disse colle lagrime agli occhi: Io . . . sono stato io . . . che ho fatto cader quel fiore , non mia sorella ; e però . . . tocca a me il castigo di restare a casa , ed ella debbe andare a spasso con voi , perchè è innocente.

Il signor Valboni , commosso dall' amabile ingenuità , e dal reciproco amore dei due figliuoli tra loro , gli abbracciò , e disse loro: Son contentissimo di tutti e due , e tutti e due verrete meco. Voi (*alla fanciulla*) non vi siete scusata , e non avete accusato il fratello , per amor suo:

voi (*al fratello*) avete confessato il vostro fallo spontaneamente , per discolpar la sorella , e vi siete rassegnato al meritato castigo. Questa condotta in ognuno è stata lodevolissima ; andiamo or tutti a divertirci.

Adelina e Nardino spiccaron salti di gioja , e s' incamminarono , precedendo il padre. Giunti al giardino , cominciarono a guardarlo ben bene , ad osservar tutto con attenzione , e ne mostravano gran piacere. Ma ciò che al padre che li seguiva , diede grandissimo diletto e un certo tenero sentimento gli eccitò in cuore , fu il vedere Adelina stringersi intorno ai fianchi e alle gambette la gonnelletta , e Nardino alzare e raccogliere sotto le braccia i lembi dell' abito , tutti e due per paura di toccar passeggiando e danneggiare i fiori dei vasi e delle ajuole.

LA SEPARAZIONE.

IL PADRE DI FAMIGLIA , IL GENERO SUO ,
LA SUA FIGLIA , E UN FANCIULLO
suo nipote.

IL GENERO AL PADRE.

Avete fatto , signore , le debite riflessioni prima di risolvere ?

IL PADRE.

E quali riflessioni ci son da fare nel caso nostro ? allorchè marito e moglie , a malgrado dei giuramenti di perpetua union fedele tra loro , ad onta della prole che quei giuramenti dovrebbe rendere indissolubili , pur vogliono separarsi , è inutile ogni considerazione.

IL GENERO.

Così è : la risoluzione è presa , e non mancano che alcune formalità per mandarla tosto ad effetto.

IL PADRE.

E bene , (*suona il campanello*) fac-

ciasi dunque come volete. (*Entra un servitore.*) Dite a mia figlia che venga qui. (*Il servitore s'incammina: il padre lo richiama, e gli parla all' orecchio: e poi lo lascia andare.*)

IL GENERO.

Siete contento dei patti nei quali siamo convenuti?

IL PADRE.

Sian essi pure come più vi piacciono. Io prendo nuovamente la figlia in casa mia ove nulla potrà mancarle.

IL GENERO.

In questi casi, bisogna intendersi bene, e far le cose in buona regola.

IL PADRE.

Intendetevi, fate pure, determinate come volete.

IL GENERO *siede e prende la penna
in atto di scrivere.*

In poche parole è detto tutto.

(*Giunge la Figlia.*)

IL PADRE.

Tu ben t'immagini, figlia mia, per qual motivo io qui t'abbia fatta venire.

LA FIGLIA.

Sì, signore; e, giunte le cose al segno in cui sono, aspetto con piacere il momento che si finiscano.

IL PADRE.

Avete dunque assolutamente deciso di darmi questo cordoglio?

LA FIGLIA.

Non è più possibile di viver con lui.

IL GENERO *s' alza e porge al padre
un foglio scritto.*

E fatto: prendete.

IL PADRE, *dopo aver letto.*

Dunque scambievolmente rinunzia dell'uno all'altra, e assegnamento vostro a lei di quattromila scudi l'anno?

LA FIGLIA.

Ne son contentissima.

IL GENERO.

L'affare è bell' e terminato nel più sicuro modo.

IL PADRE.

È superfluo dunque il pensarvi ancora, il parlarne?

LA FIGLIA.

Ormai . . . così è, caro padre.

L'Am. de' Fanc. Vol. X.

IL GENERO.

Siam fermi nella nostra risoluzione.

IL PADRE.

Convien dunque che mio malgrado io mi rassegni , e ch' io con dolore vi vegga sottoscrivere questa carta. (*La sottoscrivono.*) È finita ! . . ma pur c' è ancora una difficoltà da superare, o almeno un punto da decidere. A chi di voi resterà il vostro unico e bel figliuolo ?

IL GENERO.

Son suo padre.

LA FIGLIA.

Son sua madre.

} *nel tempo stesso.*

IL PADRE.

È vero , e perciò essendo uguali i diritti . . .

LA FIGLIA.

Oh per questo poi, piuttosto perder la vita , che il mio figliuolo.

IL GENERO.

Alto là : il figliuolo è mio , e non sarà mai vero ch' io consenta . . .

IL PADRE.

E non v' accorgete ora , figliuoli miei, che dovrete ritornare in voi stessi , dis-

dirvi e lacerare l' indegno scritto ? I vostri cuori che nell' amore del figliuol vostro s' incontrano , s' uniscono , credetemi , figliuoli miei , non son due cuori veramente nemici , ma disuniti accidentalmente per mala intelligenza. Vogliam fare in pezzi ? . . (*accennando la carta*)

IL GENERO.

No , no : la carta ha da tenere.

LA FIGLIA.

No , no : lasciate pur , caro padre ; la cosa è fatta.

IL PADRE.

Ma bisogna decidere su questo articolo del figliuolo , e convenire con chi di voi debbasi rimanere.

IL GENERO.

L' ho detto e lo ripeto : il figliuolo non esce dalle mie mani.

LA FIGLIA.

Mi strapperanno il cuore dal seno , ma non il figliuol dalle braccia.

IL PADRE.

E come si fa ? (Oh natura ! parla tu a que' cuori e li riunisci.) Non veggio altro espediente se non di rimettervi alla

scelta del fanciullo stesso : dica egli con chi gli piace più di restare.

LA FIGLIA.

Sì , signore : accetto , e a lui men rapporto.

IL GENERO.

Ancor io : egli deciderà.

IL PADRE.

E io vado subito a prenderlo. (*parte.*)

IL GENERO *alla moglie.*

Del rimanente poi , io vi desidero di cuore ogni bene , e da voi mi divido senza il minimo rancore.

LA FIGLIA.

E io pure auguro a voi di ritrovare altrove quella felicità che finor dicevate di possedere vicino a me , e che per entrambi è svanita.

(*Il padre ritorna, conducendo il figlioletto. La madre gli corre incontro e l'accarezza.*)

LA FIGLIA.

È vero, figliuol mio caro , che tu vuoi starti meco ?

IL FANCIULLO.

Sì, mamma: sempre con te, cara mamma.

IL GENERO *lo prende in braccio.*

Tu vuoi dunque abbandonarmi , carino ?

IL FANCIULLO.

No, no: voglio restar con te, babbo mio.

IL PADRE.

Ma sentimi, mio bel bambino: il babbo e la mamma vanno a star via l'un dall'altra, non vivranno più insieme, nè tu potrai essere con tutti e due in un tempo. Bisogna dunque che tu dica con chi di loro tu vuoi rimanere.

LA FIGLIA.

Con me, non è vero?

IL GENERO.

Piuttosto con me: di' presto, di' su.

IL FANCIULLO.

Col babbo e colla mamma. (*Il padre e la madre si scostano un poco, e rivolgono altrove la faccia. Il padre di famiglia gli osserva. Breve silenzio.*) Ma che cosa vuol dire? siete in collera? disgustati? e perchè? mamma mia, mio caro babbo, che siete tanto buoni!... (*Con tenere graziette li tira entrambi a sè per gli abiti.*) Oh no, non ve ne andrete, no, l'uno di qua, l'altra di là: sì, sì, restate qui uniti insieme, perchè

così io resteiò con tutti e due. (*Il padre e la madre s'abbassano nel tempo stesso per baciare il figliuolo, si scontrano in faccia, si guardan commossi, e con impeto comune istantaneo s'abbracciano*).

IL PADRE.

Grazie, onnipossente natura! T'ho invocato, hai esaudito i miei voti.

IL GENERO *alla moglie.*

Mi perdoni tu, sposa mia?

LA FIGLIA *al marito.*

Zitto: non si parli più del passato.
(*S'abbracciano con trasporto.*)

IL PADRE *solleva tra le sue braccia il fanciullo, onde possa abbracciare e padre e madre nel tempo stesso; e dice loro, mentre il figliuolo gli stringe a sè:*
Pensate ancora a separarvi?

LA FIGLIA.

No, padre mio.

IL GENERO.

Ah questo tenero legame non posso, non voglio io sciorre mai più! Sento, sì, sento che t'amo, o cara; sento che lungi da te, dal figliuol nostro, non saprei vivere.

LA FIGLIA.

Ah sì! a me ritorna , amato mio sposo;
io ritorno a te , e questo prezioso comune
pegno d' amore per sempre ci riunisca.

IL PADRE DI FAMIGLIA.

Ben poea era la distanza che vi sepa-
rava , figliuoli miei : e l' ha tosto fatta
svanire questo caro fanciullo , scongiuro
irresistibile della natura. Oh figli miei
asciugandosi il pianto), questo pa-
terne mie tenere lagrime faccianvi fede
della somma mia contentezza.

FINE DEL VOL. X.

